

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 1°.

FIRENZE, 31 Marzo 1878.

N° 13.

GL' ISTITUTI TECNICI.

Fra poco avremo ancora una volta l'eterna quistione degl' Istituti Tecnici. È bene parlarne in tempo opportuno. Se il Ministero di agricoltura e commercio non risorgerà dalle sue ceneri, quello di pubblica istruzione non potrà lasciare gl' Istituti nello stato in cui li ha ricevuti. Dovrà presentare una proposta di riforma. Se invece quel Ministero sarà richiamato in vita, esso vorrà ripigliare gl' Istituti Tecnici, e la quistione si farà più viva e ardente per un altro verso.

Noi non abbiamo bisogno di ripetere quel che pensiamo della soppressione del Ministero di agricoltura e commercio. Deploriamo il fatto come dannoso al paese, deploriamo il modo come sconveniente. Ma in mezzo a questi danni una sola cosa utile abbiain visto, e questa è stata appunto il passaggio degl' Istituti al Ministero della pubblica istruzione, cui naturalmente e logicamente appartengono. Anzi, una delle cause, e non certo fra le minori, che resero presso molti impopolare il Ministero di agricoltura, e ne fecero desiderare a torto la rovina, fu appunto questo ostinarsi a conservare gl' Istituti, a volersi trasformare in un Ministero della piccola istruzione, come fu chiamato, perdendo di mira il proprio scopo che era di promuovere praticamente l'agricoltura, l'industria ed il commercio. Noi non gli neghiamo la facoltà, o se si vuole anche il dovere, di creare scuole veramente industriali, agricole e pratiche. Ma gl' Istituti sono principalmente scuole che apparecchiano alle Università ed ai Politecnici, sono *Scuole Reali*, vero e proprie scuole secondarie di cultura generale. Il darle al Ministero di agricoltura è un controsenso, è una pietra d'inciampo che porta il caos nella pubblica istruzione. L'ex-ministro Coppino lo dimostrò così chiaramente nella sua lettera indirizzata per le stampe al Consiglio Superiore, che non occorre ripetere le sue troppo evidenti ragioni.

In ogni caso resta però sempre un' assai ardua quistione. Come debbono essere riordinati questi Istituti? E se il Ministero di agricoltura rinascesse, dovrebbe averne qualche brano, o nulla addirittura? Per rispondere alla domanda, bisogna ricordare in breve la storia del passato. Secondo la legge 13 novembre 1859, accanto alle Scuole classiche, v'erano le Scuole e gl' Istituti Tecnici. Questi non aprivano la via alle Università, nè ai Politecnici; non erano Scuole Reali, ossia di cultura generale non classica; non erano neppure industriali propriamente dette; ma qualche cosa di mezzo. E non prosperavano, perchè da un lato era chiusa ad essi la via delle Università; da un altro l'industria era in Italia troppo debole per poterli alimentare. Allora il Ministero di agricoltura venne fuori e disse: per le Scuole Tecniche, passi; sono veramente di cultura generale. Ma gl' Istituti, divisi in sezioni di agricoltura, meccanica, ec., sono o dovrebbero essere vere e proprie Scuole industriali, e non prosperano, perchè è assurdo che dipendano dal Ministero della pubblica istruzione, non da quello di agricoltura e commercio. E mutarono padrone.

Da quel momento incominciò fra i due Ministeri una guerra, qualche volta scandalosa, qualche volta ridicola; ma sempre a danno del pubblico insegnamento. Si vide che gl' Istituti come Scuole industriali non potevano fiorire, perchè essi erau troppi e l'industria troppo poca. Il Ministero d'agricoltura, che voleva invece aumentarli ed innal-

zarli, fu subito a fare tentativi non mai interrotti, più o meno insistenti, più o meno aggressivi, perchè gli alunni de' suoi Istituti venissero ammessi alle Università. Finalmente l'opportuno vinse l'avarò, e il Ministero della pubblica istruzione si lasciò persuadere a mandare una serie di circolari, con le quali, violando la legge, le porte delle Università e dei Politecnici furono addirittura spalancate. Da quel momento la gioventù accorse agl' Istituti, nei quali si liberava dal peso incomodo del greco e del latino, e così essi crebbero di numero e di alunni. La sezione fisico-matematica era quella che ingrossava sempre; le altre, più industriali e pratiche, continuavano, trascinate dal tronco principale che viveva rigoglioso. In questo modo si formò tra noi una scuola unica nel suo genere, che nessun'altra nazione ha mai avuto o mai pensato d'imitare. Scuola di cultura generale e scuola industriale nel medesimo tempo, con molti corsi fatti in comune a tutti gli alunni, sia che dall' Istituto debbano andare alle officine ed agli affari, sia che debbano invece passare alle Università. E così gli uni gridavano che c'era troppa teoria e troppa letteratura; gli altri che non ce n'era abbastanza. Il Ministero tutti i giorni mutava i programmi, e tutti i giorni si gridava di più. Non pareva che vi fosse modo di contentare alcuno, e meno di tutti poi i due Ministeri che si facevano la guerra.

Quello di agricoltura diceva, che le cose andavano male perchè gli scolari degl' Istituti venivano male apparecchiati dalle scuole inferiori, e non trovavano nella Università un insegnamento adatto alle loro professioni. Cercava quindi di fondare altre scuole superiori e inferiori, per farsi un regno a parte, ed acquistare la propria indipendenza. Così avemmo scuole superiori di agricoltura, di commercio ec., senza avere ancora il commercio e l'agricoltura inferiore abbastanza sviluppati. Da un altro lato il Ministero di pubblica istruzione con molta più ragione gridava, che esso non poteva condurre un sistema scolastico, nel centro del quale s'era costituito un gruppo di scuole indipendenti affatto da lui, il quale mutava e rimutava i programmi, senza neppure avvertirlo non che tentare di mettersi d'accordo. Esse, che per ogni lato erano collegate con le altre, facevano e volevano continuare a far parte del sistema generale, pure mettendosi ogni giorno più in aperta contraddizione con esso. Che tutto questo fosse un vero e proprio caos ci vuol poco a capirlo, e lo abbiain visto; se questo caos debba ripristinarsi, è quello che ci resta a vedere. L'onorevole De Sanctis era Ministro della pubblica istruzione, quando gl' Istituti furono levati al suo Ministero. Egli torna ora che gl' Istituti sono stati appena restituiti. Pensi bene a quello che fa. Il suo errore sarebbe adesso molto più imperdonabile, perchè c'è la funesta esperienza del passato, e perchè ora gl' Istituti sono divenuti scuole preparatorie alle università, almeno per il maggior numero dei loro scolari. Non c'è quindi più scusa o pretesto alcuno.

Noi non pretendiamo di dire al Ministro quel che deve fare. C'è un punto però che deve esser posto fuori di ogni discussione e tenuto fermo a qualunque costo. Le scuole che apparecchiano alle Università e ai Politecnici debbono far parte integrale del nostro sistema di pubblica istruzione e debbono dipendere dal Ministero che la dirige. Queste scuole debbono essere di buona e forte cultura generale e debbono essere separate dalle scuole industriali agri-

cole es., le quali si debbono invece avvicinare alle officine, ai poderi, e possono dipendere dal Ministero di agricoltura e commercio, quando, come speriamo, venga ripristinato. Resta solo a vedere se convenga meglio trasformare in scuole industriali alcuni Istituti, riducendo gli altri tutti a scuole di cultura generale; o se si debba invece in alcuni casi smembrare qualche Istituto trasformando le varie sezioni in scuole diverse. È una quistione pratica che deve essere risolta dagli uomini competenti, non senza tener conto dei bisogni locali. Come regola generale preferiamo il primo metodo.

Speriamo che il Governo terrà ferme in ogni caso queste massime fondamentali e indiscutibili. E speriamo che non si lascerà deviare dal retto sentiero da coloro che per ripristinare il passato, addurranno forse speciali ragioni e citeranno a dovizia scuole germaniche, inglesi, americane, che troppo spesso vengono dipinte sulla carta nel modo che più fa comodo. Noi siamo in Italia, ed abbiamo pur troppo in nostro favore l'esperienza di un passato che recò tanti danni, e fu, come dicemmo, non ultima cagione della soppressione dello stesso Ministero di agricoltura. Perché si dovrebbe ricominciare da capo? Anche la logica è troppo evidentemente in favore del sistema che difendiamo. Di che altro si ha dunque bisogno, per sapere che cosa l'interesse generale del paese e della cultura ci consigliano e c'impongono?

I TRATTATI DI COMMERCIO

E I LAMENTI DEI NOSTRI FABBRICANTI.

La moltiplicazione delle cattedre di economia politica non ha ancora dato, è mestieri confessarlo, i buoni frutti che generalmente si attendevano. Il nostro paese prevale a tutti gli altri per il numero degli insegnanti di codesta scienza; non v'ha quasi città ove essa non sia professata e in alcuni luoghi il profitto degli scolari dovrebbe esser meraviglioso, se è vero che la concorrenza abbia virtù di render migliore la produzione. Imperocchè nelle Università, nelle Scuole superiori di agricoltura e di commercio, negli Istituti tecnici, nelle scuole navali, dappertutto s'insegna economia. Il Museo industriale di Torino (che potrebbe molto bene chiamarsi « Museo di antichità industriali ») era ancora sfornito della panacea; ma l'anno scorso, per buona ventura, si rimediò alla dimenticanza. Anche il Museo avrà il suo professore di economia politica.

Noi non sappiamo se l'abuso abbia generato il dis gusto, o se alla quantità delle cattedre non corrisponda sempre la qualità loro. Certo è che i buoni precetti economici sono ora meno intesi che non fossero alcuni anni addietro. Le persone, le quali dovrebbero fare studio accurato delle leggi che governano la produzione e la distribuzione delle ricchezze, se ne mostrano più ignare.

Il Governo presenta alle Camere il trattato di commercio con la Francia, il quale deve essere principio e cardine della riforma doganale; lo accompagna con una relazione, nella quale chiarisce l'indole ed i fini de' provvedimenti proposti. I ragionamenti che si fanno in questo documento mostrano viva sollecitudine per l'incremento del lavoro nazionale; vi si fa la diagnosi delle malattie onde soffrono le industrie, vuoi per cagioni naturali, vuoi per viziosi ordinamenti e, senza pretendere che il dazio di confine pareggi tutte le ineguaglianze, cosa che sarebbe assurda, si manifesta almeno il desiderio di far sì che non venga danno alle fabbriche dalle imposte soverchie e da una cattiva amministrazione delle dogane. Onde una lunga serie di correzioni rivolte a rimuovere le sperequazioni, a graduar meglio i diritti di confine, a consentire agli opifizi nostri di tentare anche le

produzioni elette per bontà e finezza, mentre finora, per gli imperfetti ordinamenti dei dazi, dovevano restringersi ai lavori più grossolani. Insieme con tutto ciò le necessità dell'erario e la brama di trovare i mezzi che occorrono per mitigare le gravezze più odiose, han pur troppo condotto il Governo ad aumentare molti de' dazi, in misura tale da dare un certo ristoro alla finanza, se non da accrescere notevolmente il contrabbando e da disturbar seriamente i consumatori. Tuttavia, volere o non volere, quando si inacerbiscono i dazi delle materie sulle quali si esercita in paese la produzione, è certo che si aumenta la protezione, naturale conseguenza del dazio; laonde nel caso presente i fabbricanti dovrebbero esser lieti di aver trovato nelle strettezze erariali un possente alleato.

Eppure non è così. La relazione presentata alla Camera elettiva dall'on. Luzzatti intorno al trattato di commercio con la Francia e la discussione aperta sul medesimo soggetto, han fatto chiaro che molti industriali si lagnano acerbamente delle nuove tariffe. Non vogliamo parlare de' reclami riguardanti i vetri, i tessuti elastici, la carta, ed alcuni prodotti chimici, perchè ebbero radice, più che altro, nella inesatta interpretazione de' progetti governativi. Ma ci sembra opportuno consacrare alcune parole alle istanze de' conciatori di pelli, de' filatori e tessitori di cotone, di lino e di canapa e de' produttori di ferro, che rappresentano industrie molto ragguardevoli e che hanno manifestato esageratissime pretese.

I conciatori di pelli posson competere vittoriosamente (sono essi che lo dichiarano) con gli altri Stati d'Europa; non con l'India e con l'America, paesi i quali, usi un tempo a mandarci la materia grezza, ora ci somministrano pelli concie, che costano molto meno di quelle europee, e perciò appunto i nostri conciatori vorrebbero che pagassero un dazio tre e quattro volte maggiore!

I dazi de' filati di cotone con la vecchia tariffa variano da 15 a 25 lire; nella nuova sono graduati da 18 a 60. I tessuti, che pagavano da lire 50 a 115. 50, saranno, secondo il trattato, soggetti a dazi da lire 52 a lire 153. 50. Vero è che, essendo mutata la classificazione, può accadere che, per certe specialità, a un dazio, maggiore in via assoluta, corrisponda una più scarsa protezione per un ramo d'industria. Ma non può revocarsi in dubbio che l'insieme della protezione del cotonificio è aumentata, nella stessa ragione in cui aumentarono i dazi. Inoltre, poichè i trattati non vietano di diminuire i diritti doganali, è evidente che si potrà sempre ristabilire l'equilibrio, con un facile rimaneggiamento. Pigliamo, ad esempio, un tessuto greggio di cotone costituito di filati del N. 50 e soggetto al dazio di lire 72 per quintale. La protezione di cui gode il tessitore nazionale è rappresentata dalla differenza tra il dazio del tessuto e quello del filato, cioè da 33 lire. Se nuovi studi e diligenti osservazioni persuadessero che ciò non è opportuno, si potrebbe diminuire di 5 ovvero di 6 lire il dazio del filato. Il filatore avrebbe sempre guadagnato 8 o 9 lire (differenza tra il dazio attuale e il nuovo) e il tessitore sarebbe anch'egli meglio difeso. Tuttociò per adottare il linguaggio dei protezionisti. Ma sembra che i cotonieri non lo intendano. Essi hanno altamente protestato, non in nome della libertà commerciale, come, conosciuti i fatti, si potrebbe credere, ma perchè dichiarano che le nuove tariffe li rovineranno!

Vengono poi i tessitori di canape e di lino. Si lagnano che siano stati diminuiti i dazi sopra alcune qualità grossolane di tele e prevedono gravi sciagure. Dimenticano però che il Governo, portando da 10 a 18 lire il dazio sulle tele d'imballaggio e assimilando i filati e i tessuti di juta a quelli di canapa, ha soddisfatto i più vivi loro voti.

E tacciano eziandio che i dazi diminuiti toccavano talvolta il 30 per cento del valore e che riguardavano merci per le quali la produzione nazionale è tanto robustamente costituita, da poter dar luogo ad una non ispregevole esportazione.

I produttori di ferro non son paghi che il trattato abbia mantenuto illesi i vecchi dazi, i quali rappresentano il 25 per cento circa del valore; vogliono ancora un aumento considerevole.

Tali querele si spiegano con l'avidità del guadagno che travaglia i produttori; ma mostrano pure che le dottrine economiche contano pochi proseliti, malgrado la grande diffusione dell'insegnamento. Ciò dicendo noi non mettiamo l'ingenuità di pretendere che i fabbricanti di un paese, poco dedito all'esportazione di prodotti manifatturati, si facciano apostoli dei principii del libero scambio. Noi del resto non neghiamo il carattere di *economisti* a coloro che militano sotto le bandiere della protezione; ma non possiamo riconoscere tale qualità a quelli tra i nostri industriali, che firmarono le petizioni dirette alla Camera dei Deputati e pubblicate nelle gazzette. In essi non è nulla che riveli una mediocre coltura economica, attinta a qualunque scuola, e quel che riesce più doloroso, manca sovente anche la competenza tecnologica. Il che spiega per avventura gli ostacoli gravi che inceppano il cammino di parecchie tra le nostre fabbriche; imperocchè, ove fa difetto una direzione intelligente ed sperimentata, ivi manca la ragione più possente di miglioramento industriale.

Ci pensino adunque il Governo e il Parlamento e ci pensino eziandio i consumatori che, sebbene abbiano la non gloriosa virtù di tacer sempre, dovrebbero finalmente capire che sono i più interessati nella quistione.

LETTERE MILITARI.

LA DURATA DELLA FERMA SOTTO LE ARMI.

La quistione della durata della *ferma sotto le armi*, cioè del tempo che devono passare sotto le bandiere i cittadini chiamati a far parte dell'esercito, non è quistione d'interesse puramente militare, ma anche d'interesse sociale e di seria importanza.

Al punto di vista militare, la durata della ferma deve essenzialmente soddisfare all'esigenza che il soldato d'ogni differente arma abbia il tempo necessario per addestrarsi bene nell'esercizio di quanto dovrà fare in guerra, e di educarsi alla disciplina militare.

Al punto di vista sociale richiederebbersi che il cittadino chiamato a far parte dell'esercito permanente per istruirsi nelle armi, vi stasse il minor tempo possibile, comechè in quel tempo sia doppiamente passivo, e perchè costa allo Stato il suo mantenimento, e perchè non produce per la ricchezza del paese.

Queste due esigenze non mi sembrano inconciliabili. Ma qual è, ispirandosi a questo doppio intento, il vero punto a cui fissare la ferma? È quello fissato dall'attuale legge sul reclutamento dell'esercito?

La legge del 7 giugno 1875 stabilisce che tutti i cittadini riconosciuti idonei alle armi sono personalmente obbligati al servizio militare dal 20° al 40° anno di età. Questo tempo d'obbligo militare si sconta a seconda delle condizioni di famiglia: da taluni (1^a e 2^a categoria) coll'iscrizione per un certo numero d'anni all'esercito permanente e alla milizia mobile, e per il restante alla milizia territoriale: dagli altri (3^a categoria) coll'iscrizione continuata alla milizia territoriale. Il contingente per il vero esercito combattente è dato dalla 1^a e dalla 2^a categoria. Ed essenzialmente la distinzione in 1^a e 2^a categoria non è im-

posta, come per la 3^a categoria, dall'esigenza sociale, ma bensì dalla necessità finanziaria: è uno spediente di bilancio. Colla ferma stabilita, non si potrebbe senza troppo grave spesa per lo Stato, mantener sotto le armi la totalità dei cittadini d'ogni leva atti alle armi, e ai quali per ragioni di famiglia non compete l'assegnazione immediata alla milizia territoriale; per questo e a decisione del sorteggio di leva (numero d'estrazione) in tempo di pace una parte va sotto le armi, e l'altra resta a casa a disposizione e a complemento, prima dell'esercito permanente, e poi della milizia mobile, per 9 anni.

Gli ascritti alla 1^a categoria, quelli che propriamente sono destinati a ricevere una compiuta istruzione militare, devono per ciò passare 3 anni sotto le armi, e 5 quelli assegnati alla cavalleria, poichè ritengasi che l'addestramento per quest'arma sia più difficile e lungo che per le altre.

Poi tutti vanno in congedo illimitato: i primi per restare 5 o 6 anni a disposizione dell'Esercito permanente al caso di guerra e transitar poi alla milizia mobile sino al compimento del 12° anno di servizio e successivamente alla territoriale; e quelli di cavalleria per passare alla territoriale dopo i primi 9 anni di servizio, compensando così in certo qual modo i due anni di più fatti sotto le bandiere. Or dunque abbiamo per la 1^a categoria due ferme diverse: l'una di 5 anni per gli uomini ascritti alla cavalleria, e l'altra di 3 per tutti gli altri. E per quanti siano gli inconvenienti, che saltano agli occhi, di aver due ferme diverse, bisogna pur confessare che fu un gran passo lo esser giunti a questo. Chi non ricorda quanto dovette destreggiarsi e affaticarsi il generale Ricotti nel 1871 per far ammettere dal Senato la ferma di 6 anni nella cavalleria, e di 4 anni nelle altre armi (legge 19 luglio 1871)? Nonostante che la Prussia da molti anni avesse inaugurato il sistema delle ferme brevi, e che i suoi successi militari avessero già confermato la bontà del suo sistema; e nonostante che l'Austria e altre potenze si fossero poste senza ambagi sulla stessa via: pur da noi vi erano persone autorevoli ed eminenti, che non volevano saperne e pronosticavano la rovina dell'Esercito e di tutte le istituzioni militari nella riduzione del tempo di servizio sotto le armi. La lotta fu lunga ed aspra, ma fortunatamente la vittoria fu per i così detti *novatori*: e di poi i vinti stessi hanno dovuto ricredersi, poichè nel 1875 li abbiamo veduti votare la ferma anche più breve o almeno non opporvisi.

Si temeva che le ferme brevi distruggessero lo spirito militare, che certamente è per l'Esercito quanto è l'anima al corpo: le ferme brevi invece hanno afforzato lo spirito militare collo spirito nazionale: ed è nella combinazione dei due la vera forza morale degli eserciti moderni.

Ebbene, oggi vi sono non pochi militari, i quali non esiterebbero ad accorciare ancora le ferme, senza alcun timore di ledere alla solida compagine dell'Esercito: pur di sopprimere la 2^a categoria, completando in una sola categoria tutti gli idonei alle armi: e pur di non lasciare sola la cavalleria con una ferma speciale, che produce avversione ed anche sospetto per l'assegnazione di leva a quest'arma.

Noi vorremmo due durate di ferma: 3 anni per la Cavalleria, l'Artiglieria e il Genio; 2 anni per tutte le altre armi.

Ora che le nostre truppe più non hanno per servizio di sicurezza pubblica quella gran bisogna che avevano alcuni anni ora sono, e che possono quindi impiegare tutto il tempo alle istruzioni, per poco si cerchi di alleggerirle ancora di certi servizi di guardia non necessari, due anni

basteranno sicuramente per insegnare al soldato di fanteria tutto quello che gli occorre di sapere per poter far bene il dover suo in guerra. La sua prima istruzione, come recitata, dev'essere compiuta in 9 settimane, così è ora prescritto dal Regolamento. Posto che sia venuto sotto le armi proprio nella prima settimana di gennaio — e sarebbe meglio in ottobre per molti riguardi che qui sarebbe fuor di luogo lo enumerare — nella prima quindicina del marzo egli sarà frammischiato cogli anziani, e con essi potrà quindi compiere l'intero periodo estivo delle istruzioni, che è quello veramente essenziale. E lo compierà così due volte, ne' due anni della ferma, consacrando il periodo invernale intercalato ai due estivi a quelle esercitazioni che sono, più che altro, complementari. Ripetute due volte le istruzioni tecniche e fatte queste con quella cura che oggi vi pongono i nostri ufficiali, il soldato di fanteria è fatto: non si può contrastare. L'attuale terzo anno di ferma è un di più: non già inutile, ma non indispensabile. Si dirà: ma e come fare i caporali e i caporali maggiori? e così non aumenterete le difficoltà al reclutamento dei sotto ufficiali? Rispondiamo che i caporali si fanno dopo 6 mesi di servizio tra i più intelligenti e destri; e dopo l'anno i caporali maggiori tra i più autorevoli dei caporali. Quanto al reclutamento dei sotto ufficiali un anno più o meno nella ferma temporanea non monta gran cosa: ormai la questione dei sotto ufficiali va considerata sotto un punto di vista affatto particolare; o siano battaglioni d'istruzione, oppure plotoni d'istruzione per reggimento, ci vuole, lo ripetiamo, un modo speciale e di reclutarli e di ammaestrarli, ciò che per ora esce dal nostro soggetto.

Ma se per il soldato di fanteria bastano 2 anni sotto le armi, per quello di cavalleria, artiglieria e genio, l'uguale termine di tempo sarebbe insufficiente, a motivo che per queste truppe sono assai più numerose, svariate e difficili le cose che il soldato deve imparare e saper fare. L'istruzione prima delle reclute richiede 6 mesi, com'è prescritto dal regolamento, e così prendendo metà del periodo estivo, non permette al soldato novello di compiere un intero periodo di istruzione col soldato anziano, se non nel suo secondo anno di servizio. Ond'è che per ripetere due volte le varie istruzioni, gli abbisognano tre anni.

Che tre anni bastino per l'artiglieria e il genio non mi fermerò a dimostrarlo, dacchè dal 1870 ad oggi, tale è in realtà la ferma per queste armi, e non ci risulta che siano sorti grandi lagni sulla sua brevità. Ma ci resta a parlare della cavalleria.

Certo che più a lungo si dura nell'esercizio di montare a cavallo, meglio si monta: e il montare bene è per la cavalleria grandissima cosa. Onde, se ad altro che a questo non si dovesse aver considerazione nel determinare la ferma per gli uomini assegnati di leva alla cavalleria, il più razionale sarebbe di stabilire per essi la ferma permanente, cioè 8 anni di continuato servizio sotto le armi, come pei Carabinieri Reali: e ciò tanto più in quanto che quest'arma entra in guerra colla stessa forza di uomini e cavalli che ha in pace, nè si potrebbe altrimenti. Ma in un tributo così grave, come quello della leva, bisogna pur avere riguardo all'osservanza della giustizia distributiva; e come si potrebbero obbligare 3000 e più iscritti di ogni classe di leva a stare sotto le armi 5 anni di più degli altri? Bisognerebbe trovarli tutti volontari, al che non si riuscirebbe, quando già non si riesce a fornire così il contingente ai Reali Carabinieri, e quando, or che per la cavalleria la ferma è di 5 anni, ben pochi sono quelli che non si dibattano per isfuggire di esservi assegnati. E questo si capisce benissimo, perocchè la differenza da 3 a 5 anni non è piccola, oltrèchè in cavalleria il servizio è più grave che in fanteria;

e il compenso di 3 anni di meno di servizio nella milizia mobile è insensibile.

Bisognerebbe trovarsi ad un Distretto al momento dell'assegnazione delle reclute alle varie armi! Quanti impegni e quante raccomandazioni non sono già state fatte al comandante del Distretto, perchè veda di non ascrivere alla cavalleria questo e quell'altro! E come nessuno voglia ammettere di aver avuto mai pratica di cavalli!

Fu sicuramente un'equa e buona disposizione quella emanata in questi ultimi 3 anni, di ripartire per mandamenti il contingente che ciascun Distretto deve dare alla cavalleria, e di prendere poi tra gli iscritti d'ogni mandamento dichiarati abili alla cavalleria, quelli che hanno estratto i numeri bassi. Ma questa prescrizione non basta a garantire dalle ingiustizie o quanto meno dai sospetti di ingiustizia. Se il Ministero della Guerra volesse, per fare una prova, procurarsi dai Distretti le note nominative dei numeri più bassi di ogni mandamento che invece di essere assegnati alla cavalleria, vennero ascritti ad altre armi, ve ne potrebbe riscontrare parecchi e parecchi che avevano tutti i requisiti per la cavalleria, e nell'una o nell'altra guisa se la svignarono. E poi bisogna essere in un reggimento di cavalleria per vedere quanto soffrono quelli che al termine del 3° anno di servizio assistono all'andata in congedo illimitato dei loro coetanei e compaesani!

Ma, si dice: 5 anni sono indispensabili per ammaestrare il soldato di cavalleria; e a chi osserva che in Germania e in Austria la ferma per la cavalleria è di 3 anni, si risponde che quivi si trovano più numerosi nel contingente di leva gli uomini che hanno pratica de' cavalli, perchè quivi assai più che da noi si usano i cavalli ne' lavori agricoli.

A questa seconda osservazione oppongo un'informazione che a bella posta mi sono procurata e da buona fonte, che cioè nella cavalleria Austro-Ungarica e Germanica s'incorporano molte reclute delle classi operaie, le quali punto conoscono di cavallo, e meglio riescono delle altre, perchè più svegliate e perchè assumono spontaneamente il servizio in quest'arma: ciò che naturalmente non accadrebbe, se la ferma fosse più lunga che nelle altre armi.

Alla prima asserzione rispondo, che se si facesse appello agli ufficiali di cavalleria essi direbbero: « dateci uomini svelti di corpo e di intelligenza e di buona volontà, e dopo tre anni ve li avremo fatti assai migliori cavalieri che noi possiamo ora di uomini scelti meno bene e assegnati per forza. » E difatti quelli del contingente che hanno quelle qualità, dopo due anni d'istruzione hanno raggiunto tale abilità, che non raggiungeranno neppure dopo 4 anni gli altri. Ond'è che noi riteniamo per certo, che se la ferma nella cavalleria non fosse di due anni più che nelle altre armi, talchè senza verun riguardo si potessero ascrivere alla Cavalleria uomini veramente adatti, cioè svelti e intelligenti, e molti se ne avrebbero che domanderebbero tale assegnazione, la nostra Cavalleria vi guadagnerebbe e non poco.

Alla mia proposta si opporrà che ad ogni modo avremmo sempre due ferme diverse, quella di 2 anni per la Fanteria e quella di 3 per la Cavalleria, l'Artiglieria e il Genio. Sicuramente non disconosco che in ragione del principio della giustizia distributiva, meglio sarebbe la ferma unica per tutte le armi. Ma col limitare a due anni la ferma per la Fanteria, noi abbiamo il vantaggio di poter istruire bene nelle armi tutto il contingente disponibile, (eliminando così la 2ª categoria), senza aggravare troppo le spese per lo Stato: e così in piede di guerra avremmo:

a) 400,000 uomini di truppa nell'Esercito permanente, forniti dalle 5 classi più giovani;

b) 150,000 uomini di complemento, delle due classi nel 6° e 7° anno di servizio;

c) 200,000 uomini di milizia mobile, delle tre classi più anziane;

750,000 Totale.

E il passaggio alla milizia territoriale potrebbe fissarsi dopo 10 anni di servizio, anzichè dopo 12 come è attualmente.

Or chi non vede a colpo d'occhio i vantaggi che da questa modificazione della ferma deriverebbero e nell'interesse militare e in quello sociale?

L'esercito combattente in prima linea sarebbe tutto composto di uomini nel vigore dell'età (tra 21 e 27 anni), uniformemente istruiti e che da non molto hanno lasciato i loro reggimenti.

La milizia mobile risulterebbe anche di uomini relativamente giovani, ed essi pure uniformemente istruiti.

E nel 31° anno di età il cittadino potrebbe quasi considerarsi come libero dal servizio militare, o almeno non più esposto a correre i pericoli della guerra campale.

Per conseguire questi vantaggi mi pare quindi si possa accettare come necessità l'inconveniente delle due ferme sotto le armi: quando la differenza non è più che di un anno, e non è particolare ad un'arma sola, ma si estende a tre armi, nelle quali il servizio presenta qualche maggior compenso di soldo e di amor proprio.

Del resto, nel fatto, così è quasi nell'esercito germanico, in cui buon numero dei soldati di fanteria è mandato in congedo dopo due anni di servizio, mentre nelle altre armi la ferma di 3 anni va compiuta per intero.

Concluderò questa lettera, alla quale auguro la buona fortuna di sollevare una larga discussione intorno alla questione da essa toccata, col far notare che la mia proposta non recherebbe verun cambiamento organico ai quadri di pace e di guerra ora esistenti.

Difatti il contingente annuo risulterebbe all'incirca di 92 mila uomini (detratte le perdite inerenti alla leva) e andrebbe presso a poco così distribuito:

Fanteria	70,000
Cavalleria	7,300
Artiglieria	7,700
Genio	1,800
Altri corpi	5,200

Esercito permanente (in numeri tondi).

	Piede di pace.	Piede di guerra.
Fanteria (2 classi in pace e 5 in guerra)	130,000	300,000
Cavalleria (3 id. e 4 id.)*	20,000	25,000
Artiglieria (3 id. e 5 id.)	21,000	32,500
Genio (3 id. e 5 id.)	4,900	7,500
Altri corpi vari	35,900	35,000
Totale	210,900	400,000

Dev.^{mo} A.

* La 5ª classe della cavalleria sarebbe, come ora la classe più anziana di quest'arma, destinata ad altro servizio.

AVVERTENZA SULLA CORRISPONDENZA DA PARIGI.

La consueta corrispondenza di Parigi ci è giunta troppo tardi perchè potesse venir tradotta e stampata per questo numero; onde pubblicheremo nel prossimo due corrispondenze estere.

LA DIREZIONE.

CORRISPONDENZA DA PADOVA.

Mi propongo di descrivervi brevemente le condizioni delle classi rurali nella provincia di Padova sotto il punto di vista igienico, economico e morale.

Cominciamo dagli *abituri*. La salubrità delle case, da cui bene spesso dipende eziandio la salute de'suoi abitatori, è

qui così trascurata che la maggior parte delle case coloniche oltre essere collocate in sito malsano, mancano di luce e di ventilazione: luridi tuguri somiglianti a dimore di selvaggi, più che a ricovero di uomini viventi in un paese civile; capanne costruite con fango e paglia, o casolari fabbricati in muro, ma senza intonaco, col tetto per lo più di paglia, col pian terreno senza pavimento e con poche aperture. Famiglie di cinque a sei persone, che hanno per unico alloggio una cameraccia umida, bassa, mal riparata dalle intemperie, e dove dormono promiscuamente senza riguardo al sesso e all'età. Se, per avventura, questa misera stamberga non può tutti coprirli, gli uomini, o alcuni di essi, sogliono dormire nelle stalle, angusti ricettacoli mancanti d'aria e di luce, ma esuberantemente provvisti invece di gaz deleterii e di pestifere esalazioni svolgentisi dalle lordure e dagli effluvi degli animali. Gli agricoltori, osserva giustamente il dottor Walich, hanno qualche volta una salute languente e una costituzione debole, senza poter indicarne la causa, ma essa è soltanto dovuta agli effluvi di cui sono circondati e che respirano di continuo: questi effluvi traggono nascimento dalle imbrattature, dal sudiciume e dagli escrementi che si accumulano nelle stalle, dagli ingrassi che si collocano in vicinanza all'abitato, dalle vestimenta imbevute di sudore che si trascura di asciugare e di pulire, dalle acque stagnanti dove fermentano corpi organici, dalle esalazioni di materie putrescenti qua e là accatastate e le quali viziano l'aria rendendola disadatta alla respirazione.

La cucina è la parte più importante del casolare, è il luogo dei familiari convegni e dei modesti pasti; colà, soprattutto nella stagione jemale, stanno le donne a dipanare il refe, a rattoppare le sdrucite vestimenta, ad attendere insomma alle domestiche faccende. Ma anche questi locali, per viziosa struttura, adempiono male al loro duplice ufficio. Chi non è abituato a trattenervisi a lungo, è costretto ad uscirne fuori dopo pochi momenti, a cagione particolarmente del fumo e dell'odore di bruciatuccio che ne deriva: ciò proviene o perchè vi è insufficiente ventilazione, o perchè il focolare e la porta d'ingresso sono collocati dalla stessa parte, o perchè la bocca del camino non è proporzionata alla canna, o, infine, perchè il fumaiuolo è troppo stretto o troppo corto.

Assevera taluno che il prezzo di una casa in pietra, costruita conforme alle esigenze dell'igiene e della morale, non corrisponde punto nè all'attuale frazionamento della proprietà, nè alle anticipazioni che si possono fare sopra uno spazio limitato di terreno; ma valga il seguente esempio a dimostrare come si possa, mercè il buon volere dei proprietari, conciliare il loro interesse economico con quello igienico e morale dei contadini.

Nel circondario esterno del comune di Padova, e precisamente fuori di Porta San Giovanni, vi è una *chiusura* di circa tre campi e mezzo padovani, pari ad ettari 1. 15. I proprietari di questo poderetto hanno recentemente costruito una casa colonica che può servire di modello, sia dal punto di vista della salubrità, sia da quello della spesa. Il fabbricato è in pietra cotta e comprende il pian terreno (lo spessore della muratura è di 25 centimetri) ed un piano superiore, la cui muratura ha uno spessore di sei centimetri. Il pian terreno è composto: della cucina (avente una larghezza di 4 metri e una lunghezza di eguale misura) con focolare largo 1. 20 e profondo cent. 80, e di tre stanze della medesima larghezza e lunghezza di quattro metri. Il piano superiore consta parimenti di quattro ambienti delle stesse dimensioni. Il coperto è in tegole e tutto l'edificio, che dà comodo alloggio a una decina di persone, non richiede che un dispendio di mille e quattrocento lire. Che

quei proprietari, i quali possono in cosiffatta guisa direttamente contribuire al benessere morale e materiale dei poveri contadini, si giovino dell'esempio testè accennato: ed intanto lo si applichi almeno ai poderi che misurano dai tre ettari in su; nel territorio padovano sarebbero ben cinquecento le famiglie coloniche che ne godrebbero.

Riguardo al nutrimento dei contadini nella provincia di Padova, esso non differisce gran fatto da quello in uso in gran parte d'Italia, cioè, farina di granturco bollita con acqua e poco sale (stante la carezza di questo prezioso condimento), e mangiata o con legumi, aglio, cipolle, merluzzo, pesce salato, carne di maiale, secondo la stagione, ma tutto mal condito. Pollo e carne bovina sono rarissime eccezioni.

Vuolsi attribuire appunto lo sviluppo della *pellagra* alla scarsa e poco salubre alimentazione, ma a questa causa efficiente è mestieri di aggiungerne altre, quali le abitazioni malsane, gli effluvi delle stalle, il sudiciume e via dicendo.

Intanto sta il fatto che la *pellagra* inferisce orribilmente, e che nel solo circondario esterno del comune di Padova si ebbero 467 casi (235 maschi e 232 femmine) nel 1876.

Un uomo che lavora ha d'uopo, per riparare equabilmente al consumo giornaliero delle sue forze, di 26 grammi di azoto e 400 di carbonio; ora la polenta in mille grammi non ne contiene che 5 di azoto e invece contiene una quantità di carbonio che supera di molto quella che è voluta e tollerata dal nostro organismo, ma che non supplisce punto alla deficienza di materia azotata. La polenta è l'alimento meno dispendioso, perchè pur calcolando 14 centesimi al chilogrammo il prezzo medio della farina gialla, 3 centesimi pel sale e 3 pel combustibile, risulterà un totale di centesimi 20, mentre una data quantità di altri alimenti che contenga le stesse proporzioni di principii azotati, costerà ben di più: per esempio, la carne cent. 36, il riso cent. 35.

Comunque siasi, ammesso che una famiglia di coloni sia composta di cinque individui (conforme la media notata pel territorio padovano) la spesa giornaliera pel loro mantenimento ordinario sarà:

Chilogrammi 1 $\frac{1}{2}$, farina di granturco per ognuno dei tre più forti consumatori	L. 1. 26
Chilogrammi 1 farina di granturco per ognuno dei due meno forti consumatori	0. 56
Sale, combustibile e companatico (per lo meno)	0. 38

L. 2. 20

Per nutrire in modo fisiologicamente insufficiente una famiglia colonica, composta di cinque persone (guai se fossero di più) occorrono dunque più di due lire al giorno, senza calcolare le altre spese di azienda domestica, come, per esempio, quelle per il vestire. Il salario medio fra numerario, derrate e alloggio è appena di lire 1. 75.

La mercede poi dei braccianti, che locano la loro opera temporariamente, è ancora inferiore, ma tenuto conto dei giorni festivi (71) e dei giorni di pioggia che, secondo l'esperienza degli anni scorsi, si fa ammontare alla media di novantatré, che cosa rimane al lavorante per vivere tutto il tempo dell'anno?

Nel comune di Padova il salario della mano d'opera varia da un minimo di centesimi cinquanta ad un massimo di lire due. Nel rimanente della provincia la remunerazione giornaliera varia da centesimi 65 ad una lira nella stagione jemale, da una a tre lire nell'estate. In qualche luogo la mercede è *promiscua*, cioè, si compone di numerario e di generi di vettovaglia: per esempio, centesimi 50 più il cibo, oppure L. 1. 25 senza mantenimento.

IL PARLAMENTO.

29 marzo.

Dinanzi alla Camera dei Deputati ed al Senato, che hanno ricominciato i loro lavori martedì 26 marzo, si è presentato il Ministero finalmente costituito dall'onorevole Cairoli (Decreto Reale del 24 marzo). Questi tiene la Presidenza del Consiglio senza portafoglio, all'Interno l'on. Zanardelli, alle Finanze l'on. Seismit-Doda coll' *interim* del Tesoro, alla Guerra il generale Bruzzo, alla Marina il contrammiraglio Di Brocchetti, alla Istruzione pubblica l'on. De Sanctis, alla Grazia e Giustizia l'on. Conforti, ai Lavori Pubblici l'on. Baccarini, e (Decreto Reale del 26 marzo) il conte Corti agli Affari Esteri.

L'on. Presidente del Consiglio in quella stessa seduta del 26 ha pronunziato un discorso programma, che si può riassumere così: — Promette serbare il prestigio dello Statuto, e rispettare scrupolosamente l'urna elettorale. Per la politica estera riconosce difficilissimo il momento, ma afferma che con una neutralità sottratta ad ogni pericolo l'Italia saprà mantenersi rispettata. E a questo buon fine è d'uopo completare i provvedimenti già intrapresi per l'esercito e per la marina. Propone il ristabilimento del Ministero di agricoltura, lascia impregiudicata la creazione del Ministero del tesoro. Per la grave questione ferroviaria la forza delle circostanze ha dimostrato la necessità della separazione dello esercizio dalle nuove costruzioni, e la necessità di una inchiesta. Intanto si presenteranno il progetto per l'esercizio provvisorio delle ferrovie dell'Alta Italia, e i progetti di nuove costruzioni coi mezzi indicati e preparati dai Ministeri precedenti. Afferma che il pareggio non è scosso, malgrado l'eccedenza delle spese, e spera nella diminuzione, promessa dal discorso della Corona, per le tasse più gravose, togliendo però ogni dubbio sulla possibile abolizione del macinato. Intende poi nell'interesse delle classi lavoratrici dare nuovo impulso di sussidi alla inchiesta agraria e a quella sugli scioperi. E finalmente, mirando sempre a una riforma tributaria e amministrativa, vuole veder introdotte alcune innovazioni alla legge Comunale e Provinciale, e mantenuto un antico impegno d'onore della Sinistra, la riforma elettorale, sostituendo pel cittadino elettore al criterio esclusivo del censo quello della capacità seriamente definita.

Questo discorso fu accolto freddamente, nè poteva essere altrimenti, dacchè la Sinistra detta storica, e i gruppi influenzati o capitanati dagli on. Crispi e Nicotera, sono avversi al Ministero, e la Destra che si preparava ad appoggiarlo, per spirito di moderazione, non poteva darsi perciò all'entusiasmo. Rimanevano i centri, incerti del come e quando sarebbesi formata una maggioranza.

La fredda accoglienza impressionò gli animi di molti, i quali troppo frettolosamente andarono ripetendo che il Ministero avrebbe avuto una brevissima durata.

Oggi le condizioni sono già alquanto mutate e le probabilità della vita di questo Gabinetto aumentate, imperocchè la forza delle cose ha condotto a ciò, a cui i propositi di alcuni uomini politici non avevano ancora approdato. I centri, sinistro e destro, si sono in gran parte accostati alla destra, e questa a quelli nell'intendimento di sorreggere il Ministero finchè si manterrà entro i limiti conciliabili del programma accennato, e così d'accordo tale nuova maggioranza e il Ministero potrebbero giungere insieme alle elezioni generali, salvo a dovere, a seconda degli avvenimenti, portare una modificazione nel Gabinetto o prima o immediatamente dopo le elezioni stesse. In questo modo rimarrebbero esclusi dall'accordo, e quindi avversari del

Gabinetto Cairoli, una parte della sinistra storica e i gruppi degli on. Crispi e Nicotera.

Un segno importante e manifesto degli accordi e degli intendimenti che additiamo, si ebbe nella nomina del Presidente della Camera. Il seggio era lasciato vacante dall'on. Cairoli salito alla Presidenza del Consiglio. La candidatura dell'on. Domenico Farini fu subito posta innanzi dagli amici del Ministero, appoggiata dall'on. Mordini e dai centri, accettata dall'on. Sella e dalla destra.

Difatti, nella seduta del 27, l'on. Farini sopra 262 votanti ebbe 174 voti. L'on. Coppino n'ebbe 60. Le schede bianche furono 27 e i voti dispersi 2.

I voti ottenuti dall'on. Coppino, e probabilmente una parte delle schede bianche, rappresentano quelli che ora chiamansi i dissidenti di sinistra, vale a dire, gli avversari del Ministero che trovansi, lo ripetiamo, quasi tutti nei gruppi Crispi e Nicotera.

Tale è la situazione dell'oggi, situazione precaria, che potrebbe anche prolungarsi a beneficio del Gabinetto Cairoli.

Ma la disciplina e l'unità di direzione che si era notata in quella votazione del 27, è venuta subito a scemare quando si è trattato di una questione meno importante, la nomina dei due vicepresidenti da sostituirsi agli on. Farini e Desancatis. Nella seduta del 28 si ebbe questo risultato: Votanti 226, Pianciani voti 123, Taiani voti 113, Rudini, 66, Ferracciù 46, Corte 12, Abignente 11, schede bianche 33. Onde ballottaggio tra i primi quattro, perchè in questa votazione si sono risentiti gli effetti delle divisioni e delle antipatie personali. I due primi, candidati della sinistra, sono stati eletti definitivamente nel dì 29 nella votazione di ballottaggio: Pianciani con 169, Taiani con 123 voti. Rudini n'ebbe 96 e Ferracciù 46.

Quanto ai lavori parlamentari essi sono appena cominciati. La Camera ha sorteggiato e costituito i suoi uffici, approvati gl'indirizzi di risposta al discorso della Corona, alle Camere Ungherese, Rumena e Greca. Si è distribuita la relazione dell'on. Luzzatti ed è incominciata la discussione del trattato di commercio colla Fraacia, con i discorsi degli on. Fabbriotti, Nervo, Guala, Tenezzoli e Minghetti.

Il Ministro delle finanze ha presentato i bilanci di definitiva previsione pel 1878, la situazione del Tesoro, il resoconto generale consuntivo pel 1874 e 1875, e un progetto di legge per prelevamento di fondi. Il Ministro della marina ha presentato i progetti per la istituzione della R. Accademia navale a Livorno e per l'organico del personale; progetti che auguriamo di veder ben presto approvati perchè rappresentano un desiderio nutrito per tanti anni da uomini intendenti dei bisogni della nostra marina. Delle sei interrogazioni sulla politica estera indirizzate al nuovo ministro nella seduta del 29 marzo, è stata rinviata la discussione all'8 aprile.

I lavori però saranno pochi, giacchè presto il Ministero dovrà prorogare le Camere per studiare e preparare i suoi disegni di legge. Intanto coincidono le solite vacanze di Pasqua, e la stagione incalza. Sarà egli possibile che in questa sessione si discuta la legge elettorale? Ne dubitiamo. E in tal caso andiamo noi incontro allo scioglimento della Camera e alle elezioni generali senza la promessa riforma elettorale, col rischio di presentare questa riforma a una Camera nuova per scioglierla nuovamente entro sei mesi?

LA SETTIMANA.

30 marzo.

— L'on. Tito Ronchetti è stato nominato, con decreto reale del 27 marzo, segretario generale al Ministero del-

l'Interno. Si assicura che l'on. Grimaldi sia nominato segretario generale al Ministero dei lavori pubblici; Leardi alle finanze; Bucchia alla marina.

— È andata a Roma una Commissione del Comune di Firenze nello scopo di trattare col Governo circa la deplorabile situazione finanziaria ed economica della città. Questa Commissione, di cui fanno parte i deputati Ricasoli, Peruzzi e Mantellini, e i senatori Fenzi, Cambray-Digny, ed Alfieri di Sostegno, è stata ricevuta dal Ministro dell'Interno, on. Zanardelli, il quale si sarebbe mostrato disposto in genere a favorire le domande di quegli onorevoli signori.

— Di questi giorni si è pubblicato in Roma col titolo *Sopra una supposta illegalità del Ministero dei Lavori Pubblici* un opuscolo che pretende difendere l'operato dell'on. ex-Ministro dei Lavori Pubblici, senatore Perez, circa la questione delle ferrovie italiane e relativi appalti di costruzione, di cui ci siamo occupati anche noi (*V. Rassegna Settimanale N° 9*). È bene notare subito che l'opuscolo stesso è forzato ad ammettere la illegalità degl'incanti, quando fin dalle prime osserva che gl'incanti dei due tronchi finchè l'aggiudicazione non sia approvata, non impegnano definitivamente il Governo.

Gli argomenti messi innanzi per provare la legalità della disposizione data sono tre, e nessuno dei tre vale più dell'altro. Il primo è tratto dalla legge Garibaldi (1860), il secondo da una interpretazione delle leggi 28 aprile 1863 e 28 agosto 1870, il terzo dalle dichiarazioni fatte alla Camera dagli onorevoli Ministri Depretis e Zanardelli, e dal relatore del bilancio dei Lavori pubblici l'on. Laporta.

Quanto alla legge Garibaldi, se pure se ne potesse cavare alcuna ragione in favore della doppia linea Canicattì-Caldare e Valledlunga, che certamente non si può, essa è stata abrogata implicitamente dalle leggi del 1863 e 1870 le quali provvidero in un modo diverso all'ordinamento e alla costruzione delle ferrovie in Sicilia, e quindi è inutile discorrerne.

Riguardo poi a queste due leggi noi ripetiamo ciò che dicemmo (*V. numero citato*), e ch'è indiscutibile; esse non ammettono se non una linea da Catania a Palermo con diramazioni sopra Girgenti e Licata, vale a dire che da quella linea debbono partire altri due tronchi uno per Girgenti, e l'altro per Licata; dunque le linee o tronchi ferroviari debbono essere tre e soltanto tre. Basta leggere le disposizioni di questa, e gettare gli occhi sopra una qualunque carta della Sicilia per persuadersi ch'è uno strano e grossolano sofisma quello con cui si vorrebbe di tre farne quattro.

Infine, quanto alle dichiarazioni emesse in Parlamento bisogna distinguere chiaramente la questione della utilità della linea da quella dell'autorizzazione per legge a costruirla. L'on. Zanardelli che riconobbe l'utilità della linea Canicattì-Caldare, fu però esplicito sopra l'altro punto, cioè che bisognasse promuoverne ancora l'autorizzazione dal Parlamento — e perciò la testimonianza dell'on. Zanardelli anzichè favorevole è contraria alla tesi dell'opuscolo.

Le dichiarazioni peraltro del ministro Depretis e del relatore on. Laporta lascerebbero intendere ch'essi credessero essere le due linee già comprese nelle leggi relative alle ferrovie Siciliane; ma lo lascerebbero intendere a mezzo, in guisa da dire e non dire ciò che, con animo di favorire la causa della doppia linea, avevano manifestamente concertato, per uno di quelli accordi che sogliono passare fra il Ministro e il relatore del bilancio. Ma l'avessero detto anche più esplicitamente, sarebbe davvero una nuova teoria questa che la interpretazione delle leggi potesse esser data dai Ministri non solo, ma anche fuori di una larga ed apposita discussione, e quasi fra parentesi in un incidente parlamentare.

— A Bondeno, 4 o 500 braccianti, dopo aver chiesto pane al Municipio, sono penetrati a forza in alcune botteghe di fornai e le hanno saccheggiate. Da Ferrara fu spedita truppa e cavalleria, ma all'arrivo di questa l'ordine era già stato ristabilito dai carabinieri.

— Il Prefetto di Napoli, con decreto del 20, ha annullata la deliberazione con la quale il Consiglio Comunale, nella seduta del 28 febbraio, delegava al sindaco la nomina dei revisori dei conti.

— Il Governo francese aveva domandato la proroga fino al dicembre 1878 del trattato scaduto, specialmente perchè l'Assemblea di Versailles desiderava far precedere alla discussione del nuovo trattato i lavori della Commissione d'inchiesta incaricata dell'esame della tariffa generale. Il Governo italiano avrebbe accordata una dilazione di due mesi, che sarebbe stata accettata dalla Francia.

— Nella mattina del 28 marzo ha avuto luogo in Vaticano il primo Concistoro tenuto da Papa Leone XIII, il quale vi ha pronunziato l'allocuzione da tanto tempo aspettata. Essa contiene un modesto rimpianto della perdita del potere temporale, senza cui la Sede Apostolica non può (dice il Pontefice) esercitare una piena, completa e libera potestà; ma del resto lo spirito dell'allocuzione, dettata con molta parsimonia di parola e senza nessuna amarezza, pare esser quello di intendere a rialzare la dottrina cattolica, e di dare maggiore autorità al Collegio dei cardinali. Alle parole lette in questo senso dal Papa ha appunto risposto il Di Pietro, cardinale decano, che esso pure ha usato un linguaggio temperato, senza fare anzi nessuna allusione al dominio temporale.

Lo stesso cardinal Di Pietro, capo del partito moderato nel Sacro Collegio, è stato nominato Camerlengo di Santa Chiesa.

— Si parla nuovamente di pellegrinaggi cattolici. Sono già in Roma parecchi francesi che attendono 600 dei loro pellegrini, e corre voce che la nobiltà della Boemia, sotto la direzione del conte Thun, stia organizzando un pellegrinaggio aristocratico.

— Il testo ufficiale del trattato dei preliminari di pace fra la Russia e la Turchia è finalmente stato pubblicato. In questo è dichiarata l'indipendenza del Montenegro, della Serbia e della Rumenia, con aumento territoriale per i due primi paesi, e una indennità di guerra da fissarsi per il terzo, fra esso e la Turchia. Sono riservate nei nuovi possessi della Serbia le questioni dei possessi fondiari degli abitanti turchi, e dei beni demaniali e delle moschee (art. 1-5).

La Bulgaria verrà costituita in principato autonomo e tributario. La frontiera di questo resta da determinarsi definitivamente prima che i Russi sgombrino la Rumelia. Questa frontiera andrà da Vrama a Kastoria per il Karadag, la Karadrina ed i monti di Grammos, dal confluente della Moglenitza e del Wardar (all'ovest di Salonicco) fino al centro di Beschikzoul, raggiungerà col Kurason (Strommina) la riva del mare, toccherà il Golfo di Kavala e la catena del Tchaltépè, sino ai monti di Rodope, e attraverserà il fiume dell'Ardabra, lascerà da parte Adrianopoli, giungerà per Loulek-Bourgas al Mar Nero, si prolungherà sino a Iekim-Pabiassi, di là sino a Mungalia e seguirà il limite del sangiaccato di Toultscha, sino al disotto di Bassowa sul Danubio (art. 6).

Il principe di Bulgaria verrà eletto dalla popolazione d'ogni razza e religione, e confermato dal Sultano, e dovrà ottenere l'adesione delle Potenze. Prima però della sua elezione, un'Assemblea nazionale Bulgara darà al paese la sua nuova organizzazione sotto la sorveglianza di un Commissario russo e in presenza di un Commissario turco (art. 7).

L'art. 8 stabilisce lo sgombero della Bulgaria per parte dell'esercito turco, lo spianamento delle fortezze a spese dei Comuni, l'occupazione per due anni della Bulgaria per 50,000 Russi da mantenersi a spese della Bulgaria. Le truppe d'occupazione comunicheranno colla Russia per la Rumenia, per Varna e per Bourgas.

L'art. 9 riguarda i criteri per determinare il tributo Bulgaro alla Porta, e gli obblighi verso la Società della ferrovia Rustsciuk-Varna da assumersi dal nuovo principato.

Art. 10. La Porta potrà costruire una strada militare in Bulgaria per le sue comunicazioni colle province al di là della medesima.

L'art. 11 riguarda questioni relative alla proprietà fondiaria dei mussulmani nel nuovo principato.

Art. 12. Accenna all'intenzione di neutralizzare il Danubio; le fortezze sul fiume dovranno spianarsi; è vietato costruirne altre e collocar sul fiume navi da guerra. I privilegi sulla Commissione internazionale del Danubio rimangono in vigore.

Art. 13. La Porta ristabilisce le foci della Sulina.

Articoli 14-16. La Turchia si obbliga a riformare il Governo della Bosnia e dell'Erzegovina secondo ciò che venne stabilito nella prima seduta delle Conferenze di Costantinopoli, ed a far riforme in Creta, nell'Epiro, nella Tessaglia, nelle altre parti della Turchia europea, in Armenia.

Articoli 19, 20. L'indennità di guerra totale è fissata a 1 miliardo e 410 milioni di rubli, di cui 1 miliardo e 5 milioni da pagarsi in territorio, cioè in Europa, col sangiaccato di Toultscha cioè la Dobrutscha (che può essere scambiato colla Bessarabia), in Asia, con Ardahan, Kars, Batoun, Bayazid fino a Saghali Dagh. Il modo di pagamento degli altri 300 milioni sarà regolato ulteriormente.

Art. 24. Gli stretti resteranno aperti in tempo di pace e in tempo di guerra alle navi mercantili neutrali. La Porta non potrà più stabilire blocchi fittizi del Mar Nero.

Art. 25. Lo sgombero del territorio turco per parte dei Russi avrà luogo entro tre mesi in Europa e entro 6 in Asia.

Art. 29. La conclusione ufficiale della pace è riservata. Ciononostante questi preliminari legano in ogni caso la Russia e la Turchia.

La comunicazione ufficiale di questo trattato alle potenze ha più che mai cresciuto l'andirivieni di note e di comunicazioni diplomatiche. Insomma la situazione pare questa: L'Inghilterra rifiuta di presentarsi al Congresso se tutti gli articoli del trattato di S. Stefano non saranno sottoposti all'approvazione del Congresso medesimo. La Russia acconsente che il Congresso discuta quanto vuole, ma rifiuta d'impegnarsi fin da ora a sottoporsi alle sue decisioni. Adesso parrebbe dileguata ogni speranza di riunione del Congresso. La chiave della situazione è a Vienna. Difatti tutti gli sforzi della Russia, sostenuta dai buoni uffici della Germania, sono diretti a staccare l'Austria dall'Inghilterra. Il 26 il generale Ignatieff è giunto a Vienna, dicesi per offrire all'Austria di disinteressarsi con cessioni di territorio. L'Austria pare che abbia chiesto non solo la Bosnia e l'Erzegovina, ma anche l'Albania settentrionale, e una parte della Macedonia con Salonicco. Intanto la Francia rifiuta di intervenire a un Congresso dove non fossero rappresentate tutte le Potenze firmatarie del Trattato di Parigi. Dicesi che l'Italia seguirebbe il suo esempio. In un Congresso dei soli tre imperatori, l'Austria correrebbe gran rischio di rimanere schiacciata fra mezzo a l'entente cordiale della Germania e della Russia, e si capisce ch'essa esiti ad assumere una tale posizione anche al prezzo di acquisti territoriali poco atti a rinforzarla per ora.

Non sarebbe sorprendente che l'Inghilterra si decidesse

ad un tratto ad occupare talune posizioni presso agli Stretti come per esempio la penisola di Gallipoli. Difatti la Russia cerca ogni modo di allontanare la flotta inglese dal Mar di Marmara con rimostranze diplomatiche, col farne chiedere lo sgombero dalla Turchia, insomma con tutti i mezzi che non siano un ultimatum. L'Inghilterra non è affatto disposta a farlo. Già nella seduta del 21 della Camera dei Comuni, Northcote enumerava quasi con ostentazione le posizioni delle navi inglesi nel Mar di Marmara e dintorni. Il governo Inglese ha infine risoluto di chiamare sotto le armi le riserve dell'esercito e della milizia, il che ha mosso Lord Derby a presentare le sue dimissioni, dandone comunicazione alla Camera dei Comuni nella seduta del 28. La Russia chiama la sua milizia sotto le armi, sospende il ritorno in patria della guardia imperiale. Intanto la povera piccola Rumenia protesta di non riconoscere il trattato di Santo Stefano che la sottopone nel fatto a una occupazione Russa di due anni, e rifiuta di lasciarsi prendere per amore la Bessarabia. La Grecia si raccomanda per essere ammessa al Congresso e aiuta la rivolta delle province greche sottoposte alla Porta. La Turchia diventa, volentieri o no, alleata della Russia e si trova con sua meraviglia in comunanza d'interessi con lei contro alle velleità d'ingrandimento della Grecia incoraggiate dall'Inghilterra, ieri ancora strenua propugnatrice dell'integrità ottomana. In conseguenza di siffatte notizie, grandi ribassi dei fondi pubblici in tutte le Borse.

— L'Imperatore-Re di Prussia accettò le dimissioni offerte da Camphausen, ministro delle finanze prussiano. È stato nominato in sua vece Hobrecht, borgomastro della città di Berlino. Il ministro del commercio Achenbach dette pure la sua dimissione, ed è stato sostituito da Maibach.

Il *Reichs-Anzeiger* ha pubblicato la legge sulla rappresentanza del Cancelliere: essa porta la data del 17 marzo.

Il conte Stolberg, ambasciatore germanico a Vienna, è stato nominato Vice-Cancelliere dell'Impero.

— Gli scioperi si estendono in Francia: ve ne sono a Montreaux, a Tarare, a Decazéville e a Parigi. Quello degli operai-tipografi di Parigi sembra prossimo a finire, la maggior parte delle tipografie avendo accettata la nuova tariffa richiesta. Hanno avuto luogo a Parigi parecchi arresti di internazionalisti, tra cui quello dell'italiano Costa.

MICENE.*

Fu un'ottima idea quella dello Schliemann di intraprendere scavi a Micene dopo aver ricercato Troja, e il buon successo l'ha pienamente giustificata conducendolo alla più importante scoperta archeologica che nel nostro secolo si sia fatta in Europa. Nella guerra trojana, che è il più illustre fatto con cui si apre la storia dei popoli europei, primeggiano due città, una asiatica che è Troja, l'altra europea che è Micene, la sede dei Pelopidi, degli Atridi, di Agamennone, dei più potenti principi che allora dominassero in Grecia. Dove Troja fosse non si sapeva esattamente: ma dove fosse Micene ben si sapeva. Cedendo all'attrattiva dell'ignoto, sempre irresistibile per l'uomo, i dotti a Micene poco badarono, e anzitutto si occuparono di cercar Troja, quantunque ben potesse prevedersi che anche trovandola, difficile troppo riuscirebbe provare che fosse quella. Fra tutti i cercatori di Troja lo Schliemann fu certamente il più fortunato, come fu anche il più avveduto, il più tenace nel suo proposito e il più illimitatamente devoto alla causa del sapere.

La scoperta di una città antichissima della Troade al disotto della *Nuova Ilio* degli antichi, con oggetti d'arte

* *Mykenae, Bericht über meine Entdeckungen in Mykenae und Tiryns.* von H. Schliemann. Leipzig, 1878.

evidentemente primitiva, è importantissima sott'ogni aspetto. Com'era da prevedersi, lo Schliemann non è riuscito a convincere tutti che quella sia la Ilio di Omero, ma neppure i suoi contraddittori sono riusciti a provare il contrario, né a dire qual città della Troade fosse quella, se Troja non era. In ogni caso lo Schliemann è il solo che abbia potuto presentare ai dotti una congettura basata sulla esistenza di una città antica vera e propria e di antichità senza alcun dubbio assai pre-omerica.

Le incertezze però che tuttavia possono rimanere sul nome da darsi alla scoperta di Hissarlik, non esistono affatto per questa di Micene. Per Troja non è mancato qualche capo ameno che abbia fin negato che sia mai esistita e abbia anche tentato di farla sparire dall'albo dei nomi storici, coi soliti bussolotti della mitologia comparata, l'antico mostro vedico, Vritra, e l'antica sua caverna, che è ormai tutta piena di corbellerie moderne. Per Micene queste fantasticherie non potevano aver luogo. Quantunque antichissima, questa città non fu distrutta che in tempi storici, cioè nel V secolo prima di Cristo, e le sue rovine imponenti rimasero sopra terra fino ai nostri giorni.

L'antichità spesso rammenta quelle costruzioni antichissime, citandole come il più antico esempio di struttura così detta ciclopica. Pausania nel secondo secolo dell'era volgare descriveva le rovine di Micene presso a poco quali ora puranco le vediamo. Le origini della città sono per gli antichi del tutto mitiche; le attribuiscono a Perseo e ai Ciclopi. Il più grande splendore di Micene appartiene all'età eroica, a quella cioè per la quale mancano i monumenti storici, e non si hanno che ricordi poetici nelle epopee. Pelope e i Pelopidi venuti con ingenti ricchezze dalla Frigia o dalla Lidia si stabiliscono a Micene, di là dominano sul Peloponneso che ne porta tuttora il nome, ed hanno il primato fra tutti i principi greci per più generazioni, che ci offrono i nomi eroici e poetici di Pelope, Atreo, Tieste, Agamennone, Menelao, Egisto, Clitennestra, Elena, Oreste. Così da Micene prende le mosse la guerra trojana, e Micene è la scena dei tragici avvenimenti che ispirarono ad Eschilo l'*Oresteia*. Dopo Oreste troviamo il ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso, i quali danno la prevalenza ad Argo, la rivale di Micene, e per questa incomincia allora un'epoca di decadenza da cui non si risolvè più mai finché, dopo essersi distinta colle illustri gesta dei suoi alle Termopili, soccombette nel 468 av. Cr. sotto i colpi della gelosa Argo. In mezzo alle favole poetiche, i fatti che possono ritenersi come positivi sono questi: 1° L'esistenza fino da tempi antichissimi di questa città di Micene di cui possediamo le rovine; 2° L'aver essa accolto una stirpe di dominanti venuti dall'Asia minore e che s'impose a tutto il Peloponneso per più di una generazione; 3° L'opulenza grandissima di quella città durante quel dominio; 4° Il principio della sua decadenza colla migrazione dorica o il ritorno degli Eraclidi, che è da antichi e moderni considerato come un fatto storico, il quale ebbe luogo circa undici secoli prima dell'era volgare; 5° Finalmente la distruzione di Micene nel 468 av. Cr. Di tutto ciò bisogna tener conto per apprezzare l'altissimo valore della scoperta dello Schliemann.

La porta, così detta dei Leoni, di Micene, era fin qui il più antico monumento di scultura che si conoscesse in Europa, monumento notevolissimo per lo stile affatto diverso da quanto poi troviamo nella scultura greca e che trova raffronti soltanto in Asia, singolarmente nella Frigia. Quella porta fa parte delle mura ciclopiche che circondano l'Acropoli di Micene ed apre l'adito a questa parte alta della città ove trovavansi le case reali. Appunto sull'Acropoli ha trovato lo Schliemann cinque tombe, alle quali poi se

ne aggiunse una sesta e testè anche una settimana trovate da altr'. Non ci vogliamo troppo trattenere qui sull'idea dello Schliemann, accettata dal Gladstone, che queste siano le tombe di Agamennone, Cassandra ec. che l'antica tradizione, riferita da Pausania collocava in questi luoghi. Lasciando da parte altre considerazioni più elevate, è strano che lo Schliemann non abbia osservato quanto diverso sia lo stile degli oggetti preziosi trovati in queste tombe da quello degli oggetti trovati a Troja, e quanto incredibile sarebbe che nella tomba di Agamennone fra le cose preziose non si trovasse anche una parte del bottino riportato da Troja. Dal che seguirebbe che o in queste tombe non c'è Agamennone o quella che lo Schliemann crede Troja non è Troja. Ma a tutto ciò si può passar sopra, chè veramente se non si fossero trovate che le ossa di alcuni eroi, il guadagno non sarebbe grande. Questo convien dire che sepolcri come questi pieni di sorprendenti ricchezze (chè soltanto l'oro trovato oggi in cinque di essi raggiunge il peso di 5000 lire sterline!) e situati non nella città bassa ma nell'Acropoli, non possono appartenere che a personaggi regali, e certamente i quindici scheletri trovati dallo Schliemann, quasi tutti letteralmente coperti d'oro, non possono essere di gente oscura, ma è più che probabile che se potessero parlare ci direbbero nomi non ignoti e forse anche illustri nell'antica poesia. Come negare che essi appartengono a quell'età in cui Micene meritava ancora i titoli che le dà Omero, di città ben costrutta, dalle larghe strade, e soprattutto ricca d'oro (*polychrysos*)? Ora, se interroghiamo la tradizione antica, quest'epoca di ricchezza per Micene risponderrebbe al dominio dei Pelopidi. In ogni caso poi, posteriore a quello non può essere, poichè dopo il ritorno degli Eraclidi non esiste nella storia di Micene decaduta, un momento in cui si potrebbe spiegare l'esistenza di tombe regali quali queste sono certamente. Qual sia poi il rapporto fra i Pelopidi della poesia e i Pelopidi della realtà, noi non possiamo determinare; ma certo è un fatto di grande importanza per un'epoca qual'è questa, di cui non abbiamo che la immagine poetica, il trovare tanto di concreto e reale quanto lo Schliemann ebbe la fortuna di scoprire; chè se queste tombe non ci dicono nulla sulle persone o sugli avvenimenti, certo esse ci dicono moltissimo sulle condizioni della civiltà e dell'arte in quei tempi, ed in questo consiste l'importanza loro, allargandosi per esse la nostra visuale storica e diradandosi in modo del tutto inaspettato una parte almeno di quella nebbia che c'impediva di veder chiaro nelle origini e nelle più antiche fasi della nostra civiltà europea.

Gli oggetti trovati nelle tombe non sono pochi: si contano a centinaia. È tutto un museo, nel quale si passa di sorpresa in sorpresa dinanzi al numero, alla qualità, alla varietà degli oggetti. Notiamo dapprima le stele di marmo scolpite a ornati e figure, importante aggiunta all'unico monumento prima conosciuto della scultura di quest'epoca remota, che era, come dicemmo, la Porta dei Leoni. E poi una quantità grande di oggetti, i più importanti dei quali troviamo diligentemente rappresentati nelle 700 incisioni che adornano il libro dello Schliemann. In grandissima parte questi oggetti sono d'oro più o meno finamente lavorato; altri sono di argento puro, di una lega d'argento e piombo, d'argento dorato, di bronzo, di rame, di avorio, d'ambra, di cristallo di rocca, di alabastro, di osso, di pasta di vetro, di terracotta ec.; v'hanno anche gemme incise, di sardonica, di agata, di ametisto ec. I più sono vasi, armi, e ornamenti del vestiario o della persona dei sepolti, dei quali le ossa pur si sono trovate. Soprattutto attirano l'attenzione le maschere d'oro trovate sul volto di parecchi scheletri, i vasi d'oro e d'argento dei quali taluni presen-

tano forme assai eleganti, i lavori di ornato in oro che sorprendono per la grande varietà dei disegni, taluni dei quali possono anch'oggi dirsi belli. E v'hanno pure lavori di oreficeria più complicata, come la combinazione del cristallo di rocca coll'oro: per esempio, un drago d'oro di cui le squame sono di cristallo di rocca. Ma ciò che presenta il più alto interesse è soprattutto l'opera figurata di cui è ricca questa scoperta a differenza del così detto *tesoro di Priamo*, ove appena si trova un tentativo di rappresentare la figura umana. Qui abbiamo una quantità considerevole di oggetti figurati, nei quali ciò che a prima giunta colpisce, è una grande ineguaglianza nella finezza del disegno. In taluni si stenta a riconoscere che cosa l'artista abbia voluto rappresentare. Altri invece mostrano un'arte progredita quanto niuno lo aspetterebbe in un'epoca anteriore di molto a tutti i monumenti figurati greci, anche i più arcaici, fin qui conosciuti. Tale, per esempio, un leone d'oro, tale una testa di bue d'argento dorato, tale soprattutto un anello d'oro con una incisione assai complicata di una scena ov'entrano parecchie figure; certo non è un'arte nascente quella che in piccolo spazio sa con sufficiente osservanza delle proporzioni aggruppare figure in quella maniera, dar loro espressione e segnare non solo i contorni, ma ogni più minuto particolare della persona e del vestiario.

Ad onta della disuguaglianza nella finitezza del lavoro è pur chiaro d'altro lato che c'è una unità di tipo nell'arte che qui è rappresentata, e che queste tombe appartengono ad uno stesso periodo di arte e di civiltà, il quale però in Grecia (come la Porta dei Leoni, con cui si accorda pienamente) sta da sè, nè si può concepirlo in relazione di continuità con quell'arte greca che si sviluppò parecchi secoli più tardi. In una parola, qui abbiamo un'arte di provenienza non greca, un'arte d'importazione che si riconosce, non soltanto nei piccoli oggetti che potrebbero essere stati portati, pel commercio fenicio, da regioni diverse, ma anche negli oggetti evidentemente fabbricati sul luogo, come le stele, le maschere ec. E già vediamo gli archeologi mettersi all'opra; per uno o per un altro oggetto si fanno confronti con oggetti trovati a Rodi, a Cipro, a Sparta, a Santorino ed altrove, ed anche, singolarmente nei periodici inglesi, si parla con insistenza di arte assira. Ma se una qualche influenza dell'arte assira qui si può ravvisare, nel tutto assieme noi vediamo i prodotti di un popolo che è bensì d'origine asiatica, ma non assira, e che ha un'arte sua propria. Convien rammentare che Omero e i più antichi miti greci, i quali pur ricordano rapporti dell'Egitto e della Fenicia colla Grecia, ignorano affatto l'Assiria. All'Asia minore, ai ricchi paesi della Frigia e della Lidia, fa inevitabilmente pensare questa scoperta, accordandosi con quei ricordi poetici degli antichi che di là fanno venire una ricca stirpe nel Peloponneso, avente principal sede in Micene. Questo vien confermato non solo dal tipo dell'arte, ma anche dalle costumanze certamente asiatiche, a mio credere, e non punto greche, che ci vengono rivelate da questi sepolcri. E qui si scorge anche un fatto notevolissimo, come cioè sia lontano assai il rapporto fra la poesia Omerica e la realtà. Omero dà una stessa colorita a tutti i Greci, ed anche ai Troiani; lingua, vestiario, costumanze, credenze, armi ec. tutto è presso a poco identico. Della origine asiatica degli Atridi non c'è alcun accenno, nè v'ha alcunchè che distingua gli Atridi e le loro genti dagli altri Achei. Ebbene: qui si potrebbe notare quanta differenza corre fra gli oggetti qui trovati, e quelli trovati nella Troade che mostrano un grado di sviluppo civile o almeno artistico assai inferiore. Ma, per venire su di un terreno più sicuro, queste tombe ci dicono chiaro che i Pelopidi, o chiunque

fossero i venuti nel Peloponneso dall' Asia Minore, oltre alle ingenti ricchezze, ad una abbondanza d' oro ignota alla Grecia europea, ad uno sfarzo insolito fra i Greci, portarono anche e serbarono le loro arti e le loro usanze per modo che oggi nei loro sepolcri li vediamo assai diversi dagli Achei d' Omero. A me par chiaro che essi sul capo portassero mitre o tiare, alle quali appartengono quegli ornamenti d' oro che Schliemann chiama diademi, altrimenti non s' intenderebbe come su di una sola testa ci fosse posto per cinque diademi. E del resto anche nelle figure rappresentate sugli oggetti trovati, vediamo il capo coperto da singolari berretti alti, con visiera, o da mitre, in modo affatto straniero ai Greci. Anche ignoto affatto ad Omero e ai Greci è l' uso di coprire il volto dei defunti con maschere d' oro. Del vestiario dei sepolti non rimanendo che gli elementi metallici, mal possiamo determinarne le parti e le forme: ma anche qui gli oggetti figurati ci mostrano un modo di vestire intieramente estraneo ai Greci, schiettamente asiatico, sovraccarico di ornamenti. Che con ciò si accordasse il vestiario dei sepolti lo mostrano le infinite foglioline d' oro e i dischetti d' oro lavorato a ornati che a centinaia si sono trovati sopra e sotto questi scheletri insieme con altri oggetti d' oro che certamente erano anch' essi guarnizioni di vesti.

Con tutti gli scheletri di uomini (una sola tomba, sontuosissima, contiene tre scheletri di donne) si sono trovate moltissime armi di offesa; le armi di difesa forse c' erano ma non metalliche e quindi scomparvero; i molti denti di cinghiale che si sono trovati potevano essere ornamenti di scudi o di elmetti o di barbute di cuoio: come troviamo anche in Omero: ma in tanta ricchezza di sepolti sorprende il non trovare elmi, corazze, scudi e gambiere di metallo, che pur chiunque abbia letto Omero sa bene quanto valore abbiano fra gli Achei i *vestiti di bronzo*. Corazza non può chiamarsi la larga lamina d' oro trovata sul petto di due scheletri. Soprattutto fa impressione l' assoluta assenza del principal distintivo omerico degli Achei, le *belle gambiere di bronzo*. Questi sepolti avevano evidentemente le gambe coperte da un tessuto di stoffa, alla maniera Frigia, che andava assai al disopra del ginocchio ed era tenuto fermo da un anello d' oro che si è trovato in più d' uno scheletro. Le armi d' offesa poi sono quasi tutte di bronzo, ma si son trovate pure assai punte di frecce di pietra e qualche coltello pure di pietra, cose affatto ignote ad Omero. D' altro lato fra i vari metalli trovati in queste tombe manca affatto il ferro, che pure Omero conosce.

Notevolissimo poi è molto caratteristico è il modo di dar sepoltura, ben diverso dagli usi eroici descritti da Omero e dagli usi Greci in generale. In Omero la cosa è semplicissima; Patroclo, Ettore sono posti nudi sulla pira, bruciati, e poi raccolte le ossa son chiuse in un' urna. Per una eccezione, il padre di Andromaca è bruciato colle armi indosso. Qui invece vediamo che si comincia dal costruire una tomba quadrata con forti pareti di materiale, capace di più cadaveri. Si pone uno strato di ghiaia nel fondo, su questo il cadavere riccamente vestito; poi sul cadavere le legna, poi sulle legna uno strato di argilla e finalmente su questo un altro strato di ghiaia. Dopo avvenuta la cremazione si copre il tutto di terra. Si vede bene che così si è voluto ottenere piuttosto un incenerimento del cadavere, un disseccamento o una carbonizzazione più o meno inoltrata e questa è forse la cagione per cui quelli scheletri hanno potuto traversare tanti secoli.

Così ognun vede che i poemi omerici appaiono assai lontani dai tempi della prosperità di Micene, e danno dei signori di questa città un' idea che molto si discosta dal vero. Ciò deve servire di avvertimento a quei dotti che

con Omero alla mano credono poter determinare dov' era o dove non era Troja.

Di scrittura non s' è trovata traccia in queste tombe: però è difficile credere che fosse ignota quando l' arte tanto sapeva fare in ornato e in figura. Ma le molte osservazioni che vorrei aggiungere a quelle che ho già esposte non mi sono consentite dalla natura e dalle proporzioni di questo periodico. Basti quanto ho detto a provare l' alta importanza di questa scoperta che apre un nuovo orizzonte alle indagini sui primordi dell' arte e della civiltà europea. Il suolo della Grecia e dell' Asia minore è appena stato sfiorato dagli archeologi; esso cela nel suo seno la soluzione di molti e gravi problemi storici, e la darà se il nobile ardore del signor Schliemann troverà imitatori.

D. COMPARETTI.

I SOSPIRI DI MIO MARITO.

(DALLE MEMORIE DI UNA VEDOVA)

Povero Hippolyte! Io non lo amavo, ma non c' era nessuna ragione ch' egli morisse dopo due anni soli di matrimonio.

Se dicessi che mi sono sposata assai giovine, direi una bugia. Però le mie amiche mi calunniarono dicendo che mi sono sposata vecchia. Le mie nozze succedero dieci anni fa, e allora ne avevo... oh è meglio non rendere questi conti... adesso sono ancora ben portante, e mi par d' essere sulla trentina. È vero che gli altri non sono della stessa opinione. — Se tu consultassi la fede di nascita! — proruppe un giorno infastidita una brontolona che vuole a tutti i costi essere mia coetanea. La fede di nascita! Io non l' ho mai consultata. Non esiste a parer mio un documento più inutile. O che bisogno c' è di provar che si è nati?

Rifiutai successivamente vari partiti di matrimonio, e, come dicevo prima, ero giunta a un' età ragionevole senza aver abbandonato la posizione di zittella. È una posizione che ha i suoi vantaggi, ma ha pure i suoi inconvenienti e qualche volta me ne accorgevo anch' io... Quei bricconi d' uomini possono restar celibi finchè vogliono; tanto per loro è lo stesso. Hanno per sè la natura, le leggi, le consuetudini sociali... Bella giustizia!

Gli aspiranti alla mia mano s' erano dileguati uno dopo l' altro; in parte perchè erano stanchi d' aspettare, in parte perchè avevano trovato altre mani da stringere nelle loro.

N' era spuntato sull' orizzonte uno nuovo, il signor Hippolyte Lachaud, professore di francese, domiciliato da lungo tempo in Italia, vedovo due volte, cinquantenne.

Questa duplice vedovanza mi lusingava poco. Se il matrimonio era un' istituzione confacente a M. Hippolyte, bisognava dire ch' esso non fosse confacente del pari alle sue mogli. L' idea di lasciarlo vedovo per la terza volta raffreddava i miei entusiasmi, tanto più che si buccinava che la seconda consorte del signor Hippolyte fosse passata agli eterni riposi per la gran noia ch' egli le aveva dato facendole i panegirici della prima. Mia madre, buon' anima, adoperava tutta la sua influenza per dissipare i miei dubbi. — Le due defunte — ella diceva — si sa ch' erano gracili, linfatiche; tu invece sei un colosso; sta' tranquilla che tuo marito lo seppellirai tu. — Questo pensiero non era estremamente gentile pel signor Hippolyte ma voleva essere consolante per me. La mia ottima genitrice aveva anche altri argomenti ma meno persuasivi. — Il signor Hippolyte è un buon uomo, economo, che ha messo da parte qualche cosa; non è giovine, ma neppur tu sei una bambina e se non ti decidi presto non verrà più un cane a cercarti. —

Le savie osservazioni di mia madre mi diedero da riflettere. Certo, oltre alla duplice vedovanza, il professor Lachaud aveva altri peccati. Parlava l' italiano così male,

che, in omaggio alla sua venerata memoria, io non citerò nessuno degli spropositi grossolani i quali uscivano dalle sue labbra; era maturo, bruttino, noiosetto e non ammetteva contraddizioni sopra un punto: — *La règle du participe suivì d'un infinitif est la pierre de touche de quiconque prétend connaître la langue française.* — Chi osava muovere un'obbiezione a questo canone grammaticale era sicuro di attirarsi sul capo la scomunica maggiore da parte del signor Hippolyte. Ma, del resto, egli era un uomo tranquillo, la sua bruttezza non era mostruosa, la sua maturità non era eccessiva, la scarsità del suo spirito non doveva considerarsi una disgrazia straordinaria. I mariti spiritosi sono per solito quelli che le fanno più grosse.

Un giorno in cui il signor Hippolyte rinnovava le sue proteste d'amore con maggiore entusiasmo del solito, gli dissi: "Caro professore, capisco che bisogna ch'io diventi madama Lachaud."

"Oh ciel!" egli esclamò alzando gli occhi al soffitto. "Vous consentez à être ma femme?"

"Sì, ma ad un patto."

"Dites, mademoiselle Luisà, je ferai tout ce que vous voudrez."

"Dovete giurarmi sul vostro onore che non mi parlerete mai nè della vostra prima, nè della vostra seconda moglie."

"Ma io" egli rispose mezzo in italiano e mezzo in francese "ma io non potrei parlare delle prime consorti che per far risaltare la superiorità della terza. Ah! voi valette ben meglio *de ma Blondine et de ma Brunette.*"

Blondine e *Brunette* erano i nomignoli ch'egli dava alle due estinte compagne del suo talamo.

La galanteria del professore non mi commosse affatto, e soggiunsi con piglio asciutto, reciso: "Io intendo di non sentirne parlare nè in bene, nè in male; intendo di non sentirle nemmeno nominare."

Il signor Hippolyte rimase un momento accasciato. Era manifesto ch'egli trovava assai grave la condizione impostagli.

"Se no, no," diss'io.

"*Mademoiselle, c'est votre ultimatum?*"

E quell'un finale accentuato francesamente risuonò per la stanza, lugubre e cupo come un colpo di cannone.

"È il mio *ultimatum*" replicai nella stessa maniera.

"Quand'è così, vi giuro che i nomi *de ma Blondine et de ma Brunette* non feriranno mai le vostre orecchie."

"Nè i nomi, nè le gesta" soggiunsi, mettendo i punti sugli *i*.

"Non fiaterò."

"Lo giurate adesso? Lo tornerete a giurare alla presenza di testimoni?"

"Quante volte vorrete. *Et je tiendrai mon serment.* Voi dovrete dire: *Mon Hippolyte* è un uomo di parola."

"E allora siamo intesi."

"Ah, ma Luisà," egli proruppe gettandomisi ai piedi.

"Bravi, figliuoli," gridò mia madre che aveva udito tutto dalle stanze attigue, e ch'era comparsa sulla soglia.

Di là a un mese e mezzo furono celebrate le nozze. I maligni dicevano che non avevamo tempo da perdere nè io, nè lui... lui soprattutto.

Certo, Hippolyte era un marito piuttosto stagionato, molto stagionato, e il mio ideale di ragazza era tutt'altro. Ma conveniva rassegnarsi e prendere ciò che la fortuna ci dava. Si viveva in pace. Io riconoscevo pienamente l'importanza della *règle du participe suivì d'un infinitif*; egli manteneva i suoi giuramenti e non parlava mai delle defunte signore Lachaud, non faceva mai allusione a loro. Mi si

volle far credere un giorno d'averlo sorpreso mentre baciava la serva d'una mia vicina. Stento a persuadermene; in ogni caso su questo capitolo delle serve egli non aveva giurato nulla.

Egli mostrava di apprezzar degnamente la felicità infinita di possedermi. Mi chiamava *ma chatte* e voleva ch'io lo chiamassi *mon chou*, mi conduceva quasi ogni sera alla birreria, e la domenica mi accompagnava prima alla messa e poi al passeggio. Ogni dopo pranzo, prima di adagiarsi sulla poltrona e di far, russando, il suo chilo, egli diceva a mezza voce, ma in modo ch'io potessi sentirlo: "*Oui, je suis heureux.*" Nelle grandi occasioni, quando aveva bevuto un po' più del solito, mi declamava il solo squarcio di poesia francese ch'egli sapeva a memoria, quello della *Fedra* di Racine:

À peine nous sortions des portes de Trézène, etc.

E concludeva invariabilmente: "*Racine! Quel poëte! Et quelle connaissance de la règle du participe suivì d'un infinitif!*"

Sul finire del nostro prim'anno di matrimonio avvertii però un sintomo allarmante. Nella medesima giornata Hippolyte mise due profondi sospiri non accompagnati da nessuna parola e affatto diversi tra loro. La prima volta egli gonfiò subitamente le guancie e poi le sgonfiò a poco a poco; la seconda egli fece un rapido movimento di aspirazione seguito da un movimento inverso. A vero dire, soltanto il secondo era un sospiro genuino, il primo era un sospiro apocrifo.

Pregai invano mio marito di spiegarmi ciò che significasse questa novità. "*Ma chatte, ce n'est rien,*" mi rispondeva.

O perchè Hippolyte fosse messo sull'avviso, o perchè quelle manifestazioni patetiche fossero puramente effetto del caso, fatto si è che per un pezzo non s'intesero altri sospiri. Eppure Hippolyte non era più quello dei primi tempi. Teneva qualche volta la testa bassa, camminava su e giù per la stanza con le mani nelle tasche dei calzoni, tabaccava con più enfasi del consueto e starnutiva romorosamente. Quegli starnuti m'avevano l'aria dei colpi di pistola con cui i prestigiatori tentano di sviar l'attenzione del colto pubblico nel momento critico dei loro giuochi.

E alla fine ricomparvero i due sospiri che avevano stuzzicato la mia curiosità. Fu in un giorno di magro, davanti a un piatto di baccalà, ch'era una vivanda molto gradita a Hippolyte.

Io perdetti la pazienza: "Che diamine c'è?"

"*Ce n'est rien, ma chatte.*"

"Per *rien* non si soffia come un mautice. Il baccalà è cattivo?"

"*Non, ma chatte, ce n'est rien.*"

E non fu possibile cavargli di bocca più di così.

Di là a qualche giorno nuovi sospiri, e, da parte mia, nuovi tentativi inutili di ottenere una spiegazione soddisfacente. Per qualche tempo il fenomeno si presentava con una certa periodicità; pareva quasi una febbre da chinino. Ogni due settimane, ogni settimana, per solito all'ora del desinare. Proposi a Hippolyte di cambiar la serva, supponendo che non gli piacesse la sua cucina, ma egli non volle sentirne a discorrere. E tornava a dire: "*Ce n'est rien,*" oppure, "*ça passera.*" Però un giorno gli scappò detto: "*Ce n'est pas ça.*"

Quest'ultima frase era grave. Se non era *ça*, doveva essere qualcos'altro; ma che cos'era? Non se ne veniva a capo.

Intanto i sospiri si moltiplicavano e Hippolyte deperiva. Chiamai il medico che non potè constatare nessuna malattia determinata, ma non fu punto contento dello stato generale di mio marito. Non andò molto infatti che Hippolyte dovè mettersi a letto.

"È un male incomprensibile," mi disse il dottore dopo una lunga visita. E soggiunse con qualche imbarazzo: "Dispiaceri il signor Hippolyte non ne ha?... Preoccupazioni... dissensi in famiglia?..."

Che dispiaceri, che preoccupazioni, che dissensi in famiglia! Non godevamo di una discreta agiatezza, non ero io un'ottima moglie, non consentivo col mio sposo nella sua idea fissa circa al *participe suivi d'un infinitif*?

A ogni modo io risposi al medico: "Ha di questi dubbi? Interrogli l'infermo."

E il medico approfittò del mio permesso. Dopo il colloquio egli mi venne incontro, tentennando il capo: "Una ragione c'è," mi disse. "È evidente."

"Ma che ragione?"

"Qui sta il *busillis*. Il signor Hippolyte protesta che non può parlare."

Ebbi un accesso del mio umore sarcastico. "Santo Iddio! Che gli dispiacesse di non rimaner vedovo per la terza volta?"

"Che idee, signora Luisa!" esclamò il medico in tono di rimprovero. "Veda piuttosto se può trovar la chiave di questo segreto. Il professore afferma che è legato da un giuramento."

La parola *giuramento* fu per me una rivelazione. Hippolyte aveva fatto a me un giuramento e lo aveva sempre tenuto. Certo la causa delle sue sofferenze era questa. E io non me n'ero accorta? Ed esitavo ancora a scioglierlo dalla sua promessa, a salvarlo?

Spinta da un senso d'umanità corsi nella camera di mio marito. "Tu non puoi guarire che a un patto," gli dissi. "Parla pure delle tue defunte mogli. Te lo permetto, anzi te lo impongo."

Egli si fece del color della porpora e alzò le braccia al cielo. "Qui t'a dit cela?"

"Nessuno, nessuno. L'ho indovinato io. I tuoi sospiri non avevano altro motivo."

"Hélas! Ce n'est que trop vrai."

"Parla dunque, parla per amor del cielo. Anzi, vedi, ho una grande curiosità di saper qualche cosa. Ti ricordi? Tu non sospiravi sempre nella stessa maniera."

Hippolyte sorrise e mi strinse la mano compiacendosi ch'io avessi notato la differenza nel suo modo di sospirare.

"Quando sospiravo così," egli mi disse (e fece l'atto di gonfiare e sgonfiare le guancie) "pensavo à *ma Blondine*; e quando sospiravo così" (e fece il movimento d'una pompa aspirante e premente), "pensavo à *ma Brunette*." Poi mi narrò con grande abbandono quali dolci memorie avessero strappato il suo primo sospiro all'indirizzo della sua *Brunette*. S'era discorso un giorno dell'*omelette soufflée* ed egli non aveva potuto a meno di ricordarsi dell'arte insuperabile con cui la sua *Blondine* preparava quella saporita vivanda; più tardi s'era mangiato dell'insalata e la sua fantasia era corsa all'abilità della sua *Brunette* nell'*assaisonner la salade*. "C'était immense. Je ne pouvais pas parler; j'avais juré; j'ai soupiré." E Hippolyte una volta sciolto lo scilinguagnolo non finiva più. Di tratto in tratto, per confortarmi, egli mi diceva che io valevo ben meglio della sua *Blondine* e della sua *Brunette sous presque tous les rapports, mais on ne peut pas être parfait*. E continuava a vantarmi "la façon particulière dont *ma Brunette* arrangeait la morue," e "la délicatesse de *ma Blondine* quand'il s'agissait de faire les fruits candits. C'était immense."

Hippolyte parlò per tre ore e concluse: "à présent je suis bien mieux. Nous recommencerons demain."

Non ne potevo più. Avevo il capo come un cestone; avevo un vago presentimento che, se durava così, non avrei tardato a raggiungere in cielo la *Blondine* e la *Brunette*.

Quando mia madre venne quella sera a trovarmi secondo il solito e mi vide così pallida e sfatta, ella mi domandò inquietissima che cos'avessi.

"Niente," risposi. "Sono la donna più felice di questo mondo. Credo di aver salvato la vita a mio marito."

E le narrai ciò ch'era avvenuto.

Mia madre non udì senza turbamento il mio racconto. "È un affar serio," ella disse, "Se Hippolyte ti parla tre ore al giorno delle sue mogli defunte, guarirà lui, ma t'ammalerai tu."

"Ma!"

Ciò che la buona donna temeva non succedette. Il rimedio che sarebbe stato infallibile qualche mese prima, era stato somministrato troppo tardi. Al miglioramento morale d'Hippolyte non corrispose il miglioramento fisico. In poche settimane il mio povero marito fu ridotto agli estremi. Egli era sereno e tranquillo, io non avevo il rimorso di non avere in quelle ultime settimane prestato benevolo ascolto ai suoi lunghi discorsi circa alla *Blondine* e alla *Brunette*.

"Perchè ti ho costretto a quel fatale giuramento?" proruppi curva sul letto di mio marito il giorno prima ch'egli morisse.

Fu allora che uscirono dal suo labbro queste memorabili parole. "Si je n'avais pas juré, j'aurais toujours parlé de *ma Blondine* et de *ma Brunette*, et tu en serais morte. J'aurais sans doute épousé une quatrième femme et je l'aurai tuée aussi... Et puis une cinquième. Hélas! Il vaut mieux que je meure. Que la volonté de Dieu soit faite."

"Amen" soggiunse mia madre che si trovava in un angolo della stanza.

Di lì a poco Hippolyte fu preso dal vaneggiamento. Le sue tre mogli si confondevano nella sua fantasia, egli chiamava a vicenda *Ma Blondine*, *ma Brunette*, *ma chatte*. La *chatte* ero io. E poi diceva: *c'était immense*. Oppure *La règle du participe suivi d'un infinitif*, ec.

La mattina seguente la bell'anima d'Hippolyte Lachaud volava al suo Fattore.

Mia madre mi accompagnò fuori della camera.

"Povero Hippolyte!" io esclamai. "È un gran dispiacere..."

"Sì," osservò filosoficamente mia madre, "ma pensa quanto maggior dispiacere sarebbe stato se fossi morta tu."

ENRICO CASTELNUOVO.

M. DE GUSMAN: IL RACCONTO DI UN TESCHIO, ED ALTRE NOVELLE.*

Sono sei novelle; ma le due prime ne fanno una sola. Appartengono al genere fantastico; ed arieggiano il Poe: genere di moda. Le due prime e l'ultima si rassomigliano e sono le peggiori. Nessuna originalità malgrado la bizzarria di quel *suicida* che viene d'oltre tomba per raccontare le sue sventure matrimoniali al signor *Michael*; e l'amenità di quel teschio ridotto a far da lampada che gli confessa i suoi peccati amorosi. Abbondanza di stranezze e d'idee comuni. Fin dalle prime pagine, per esempio, l'autore ci fa sapere che molte belle donne lo hanno visitato nella sua cameretta. Si sa, non c'è giovane autore che si rispetti, il quale si creda lecito di defraudare le sue lettrici di notizie così peregrine; nonostante oseremmo credere alla nostra volta, che la cosa sia oramai abbastanza sfruttata e meriti di esser messa tra i ferrivecchi. Anche quel povero *Faust* e quell'infelice *Mefistofele* o *Satana* che sia, fanno da troppi anni le spese alle fantasie di certi novellisti: sarebbe carità di lasciarli dormire o bruciare in pace.

Del resto, il signor De Gusman inclina verso la moralità: in queste tre novelle, è evidente che vuol mostrarci le terribili conseguenze degli amori proibiti: ma viceversa

* Napoli, Riccardo Margheri, 1878.

è ben raro che il suo pensiero si sollevi oltre l'amore sensuale.

Le meno peggiori tra le novелlette sono: il *Parricida*, *Satana vince*, e *Selika*.

Nel *Parricida*, un buon operaio, felice nella sua famiglia, è tratto da un compagno malevolo a dubitare ingiustamente della propria moglie, e, credendo di ucciderne l'amante uccide un altro. Vien condannato a 20 anni di lavori forzati. Allorchè, scontata la pena, egli chiede della sua famiglia, gli dicono che la moglie è morta e la figliuola andata a Parigi. A Parigi non riesce trovarla; non ha di che vivere; nessuno gli dà lavoro, e, una sera va per buttarsi nella Senna. Un suo compagno di catena, fuggito dal bagno, lo ferma, e riconosciuto gli fa coraggio, e gli propone un *affare*. — Avrò denaro e troverò mia figlia! — Questo pensiero attraversa la sua mente come un baleno. Accetta. E un'ora dopo egli si trova nella camera di una donna che grida « al ladro. » Egli la strozza, e poi nella morta riconosce sua figlia. Questa volta l'infelice non è tratto al carcere, ma al manicomio.

La fatalità è la dea ispiratrice del signor Gusman.

Satana vince è una leggenda medioevale delle solite: Satana ha comprato un'anima di crociato servendosi dell'amore e della gelosia — sempre l'amore e la gelosia! — e se la porta con sé all'inferno. *Selika* è, come lo dice il nome, una novella orientale. Questi due lavorini sono meglio trattati degli altri, quanto al colorito, che l'autore trascura sempre troppo, o rende troppo crudo. Del resto siamo sempre lì. Si vuole evitare il convenzionalismo, e si cade in un convenzionalismo di altro genere.

I CONSERVATORII DI MUSICA IN ITALIA.

I Conservatorii italiani, come tutti sanno, scendono direttamente dalla Chiesa; dalla metà del 1300 fino al 1500 ogni monastero era un centro di studi musicali. Da' monasteri vennero i Conservatorii (o più propriamente allora orfanotrofi) alcuni dei quali esistevano fino dal secolo XVI ed erano destinati a formare de' ragazzi cantori (*enfants de chœur*); si occupavano però necessariamente anche dello studio tecnico degli strumenti. Il primo Conservatorio, quello di musica di Santa Maria di Loreto, fu fondato in Napoli nel 1537: e i Conservatorii di Napoli e di Venezia ebbero una grande influenza sulla formazione e sui progressi della nostra scuola del secolo passato. I nostri Conservatorii servirono di modello a tutti gli altri d'Europa, compreso quello di Parigi, illustrato dal nostro Cherubini e che, fondato nel 1784, è ora considerato come un tipo di eccellenza. I nostri Conservatorii passarono poi dalla Chiesa allo Stato, ma questo, pur troppo, se ne è finora occupato assai poco.

È innegabile che se tali Istituti hanno dato di recente e danno oggi buoni risultati parziali, i risultati generali potrebbero essere molto migliori: e la bontà loro consiste appunto ne' risultati generali; affinché non accada che il prestigio di cui gode il nome di un Conservatorio, valga a sancire l'errore e a circondare d'un' aureola la mediocrità.

I Conservatorii non sono tenuti a far germogliare i geni, ben disse il Filippi, ma debbono formare ottimi musicisti; e siccome hanno diritto e dovere di scelta nell'ammettere gli alunni, così quelli che sanno poco o punto (anche dopo aver frequentato l'Istituto) dovrebbero essere espulsi come inetti o almeno non ottenere la licenza: nè da alcuni Conservatorii dovrebbero uscire de' giovani che non conoscono le principali composizioni classiche italiane e straniere. Del bene se n'è già cominciato a fare, ed anco fra quelle mura è penetrata e circola quell'aura innovatrice che può puri-

ficare e risanare ciò che v'ha di guasto; ma bisogna saperne trar profitto, perchè se non poco s'è fatto, molto resta a fare.

Veniamo a' particolari.

L'insegnamento che trovasi oggi in vergognosa decadenza è quello del canto: e ciò accade in Italia, che avrebbe tante gloriose tradizioni da mantenere! Anzi tutto sarebbe necessaria, qui più che mai, una sagace severità nell'ammissione degli alunni, escludendo inesorabilmente quelli che non hanno voci ed attitudini tali da promettere un'ottima riuscita. Poi ci vorrebbero professori di provata valentia che rimettessero in voga lo studio de' nostri classici (Scarlati, Leo, Porpora, Durante, Marcello ec.) e che indicassero il modo di interpretare quella musica, rinfrescandone la tradizione, che sembra affatto perduta. Con quella musica bisogna cantare per forza, bisogna aver la voce ferma e bene *impostata*, bisogna saperla emettere, saper tenere il fiato. Così probabilmente si giungerebbe ad avere dei cantanti invece di quell'esercito di urlatori a ogni costo, tremolanti e sfiatati poi anzi tempo, che sono gl'interpreti drammatici d'oggi. Ma finchè mancheranno i maestri capaci e i sani intendimenti artistici, si andrà di male in peggio. Non sappiamo perchè, vedendo che i professori fanno cattiva prova, non si tenti di affidare tale insegnamento a qualche valente maestra: sarebbe un tentativo possibile. All'estero le signore Viardot e Marchesi diedero eccellenti risultati.

Anche l'istruzione del canto corale non è intesa come dovrebbe essere, e non vi si annette la grande importanza che ha. E qui pure ci vorrebbe un artista provetto che educasse gli scolari ad eseguir degnamente la musica dei classici nostrali e forestieri. Il vantaggio sarebbe immenso per tutti i discepoli, e segnatamente per quelli che studiano la composizione; si educerebbero così ai potenti effetti dell'armonia vocale, alla varia poesia, alla maestosa semplicità ch'entro vi spira, e infine all'ottima disposizione delle voci. Ed è qui che ci gioverebbe particolarmente lo studio degli istituti appositi in Germania.

Per simili ragioni sarebbe indispensabile anche una vera scuola di quartetto largamente concepita. Ne' conservatorii si suonano qualche volta de' quartetti; ma non è raro il caso che ne escano parecchi alunni senza averne mai eseguiti. Questa scuola dovrebbe comprendere collettive esercitazioni di trii, quartetti, quintetti, settimini, ec. e sarebbe un tale insegnamento anco più importante dell'istruzione orchestrale, perchè questa è, quasi direi, compresa in quello. L'esecuzione de' capolavori strumentali di Boccherini, Cherubini, Mozart, Haydn, Beethoven, ec. sarebbe degno e necessario complemento delle esercitazioni corali, e potendo aggiungervi le orchestrali sinfoniche, si verrebbero a dare altrettante lezioni pratiche e sommamente utili non solo agli esecutori, ma a tutti gli altri alunni.

Perciò le scuole strumentali fanno assai miglior prova nell'istruzione speciale d'ogni singolo strumento, che non nelle esercitazioni collettive: onde, allorchè gli alunni sono alle prese colla musica classica seria, il primo loro difetto nell'interpretazione è lo *stile*, qualità principalissima.

La scuola del pianoforte da qualche anno è dimolto migliorata, mercè l'impulso gagliardo che le ha dato qualche coraggioso e valentissimo professore. La soppressione della fantasia o *pot-pourri* sopra motivi d'opera (che ebbe voga negli ultimi tempi di decadenza), l'introduzione delle ardite e sapienti innovazioni nel meccanismo e nella diteggiatura, inaugurate dal Liszt e propagate in specie dal Tausig e dal Bülow, la poetica e *meditata* interpretazione de' classici, moltiplicheranno gli ottimi saggi che se ne ebbero finora. Ma bisogna che il buon esempio sia maggiormente imitato.

L'insegnamento dell'organo è sceso così basso che più

giù non può andare: basta sentire qual sia la musica che, nelle chiese d'Italia, si suona dalla maggior parte degli organisti. — Anco ne' Conservatorii non sono rose quelle che fioriscono. Quanti professori sanno eseguire o sanno insegnare l'esecuzione e l'interpretazione delle maravigliose opere di Bach? È molto se di Bach, il più grande organista d'ogni tempo, si eseguisce sull'organo di qualche nostro Conservatorio una fuga del *Clavecin bien tempéré!*

Le scuole di composizione hanno dato ottimi risultati parziali, e li darebbero generali se tutti gl'insegnanti seguissero le savie norme e i salutari intendimenti dei pochi egregi. Dice il Gevaert (direttore del Conservatorio di Bruxelles) che è d'uopo insegnare a' discepoli non *ciò che bisogna sapere, ma ciò che bisogna saper fare*; ed ha ragione, perchè il saper fare include necessariamente il sapere. L'insegnamento teorico deve procedere di pari passo coll'insegnamento pratico, anzi uno deve compenetrarsi nell'altro: chè la teoria nacque sempre posteriormente e conseguentemente alla pratica, ed è cattiva ogni teoria che non trovi una pratica applicazione.

Ma qui fa capolino un altro inconveniente. Non si sa perchè in parecchi de' nostri conservatorii si vedono professori più che mediocri (e non sono i meno) accanto a qualche professore insigne. I mediocri non sanno che sia l'amor dell'arte e (come disse il maestro Ruta in un suo bel libro sul Conservatorio di Napoli) si potrebbero chiamare « non già insegnanti, ma mercatanti d'insegnamenti; » chiacchierano molto in nome dell'arte, ma sono i primi ad offenderla co' fatti; osteggiano, con una guerra sorda, i più valenti; seminano la zizzania: ed ecco donde nascono la camorra e la fiaccona. I pochi egregi fanno quello che possono, ma sono sforzi isolati: di qui i risultati parziali, non generali. Sarebbe, per esempio, necessario che alle cattedre d'armonia elementare si desse tanta importanza quanta se ne dà a quelle di contrappunto e di composizione: trattandosi de' fondamenti di un grande edificio, bisogna che siano solidi e chi li pone dec risponderne. Ma invece avviene non di rado che quando un alunno passa alla scuola di contrappunto e di composizione sotto altro professore, tocca a quest'ultimo di rifarsi da capo, e di dover demolire per poi riedificare: tante sono le storture che gli tocca raddrizzare. Lo stesso dicasi per tutti gli altri insegnamenti.

Ed ora a un altro guaio.

Noi crediamo che la cultura intellettuale in genere, e la letteraria in ispecie, abbiano al dì d'oggi un'influenza molto maggiore di quanto si crede sulla riuscita di un musicista. Scrive il Lenz (nel suo libro: *Beethoven et ses trois styles*) che « la sola diga da opporre a tante profanazioni sarebbe una cultura più grande, più generale dello spirito degli artisti, la quale dovrebbe occupar loro tanto tempo quanto ne impiegano ad apprendere il meccanismo d'uno strumento; » e narra come Chopin, quando aveva un discepolo che gli stesse a cuore, soleva chiedergli che libri leggesse. Eppure l'istruzione letteraria ne' musicisti è troppo spesso manchevole. È vero che da quanto ne scrisse il Gevaert (nel suo *Discours prononcé à la séance publique de la classe de Beaux-Arts de l'Académie royale*) sembra che nei nostri Conservatorii la cultura intellettuale sia meno trascurata che altrove, perchè fra noi esistono parecchi corsi letterari; ma è altresì vero che non danno in ciò risultati efficaci, per ottenere i quali bisognerebbe che tutti gli alunni fossero assolutamente obbligati a frequentarli. A' nostri tempi non è più tollerabile che gli artisti, levati da quella parte musicale che hanno studiato, non sappiano nulla: tanto è vero che i più celebri maestri moderni hanno sentito il bisogno di procurarsi da sè stessi un'istruzione let-

teraria, artistica e scientifica svariaticissima. Mendelssohn, Chopin, Schumann, Liszt, Berlioz, Saint-Saëns, Gevaert, Wagner e tanti altri son li a provarlo.

Dai Conservatorii però si avrebbe diritto di attendere su tal punto un aiuto ben maggiore: e ad appoggiare quanto diciamo, trascriviamo le seguenti parole che leggonsi nel *Disegno di Statuto per l'Università musicale di Napoli*, con cui alcuni egregi uomini (all'uopo eletti) propongono le riforme necessarie a quel Conservatorio: « lo studio delle lettere amplia le idee, allarga l'orizzonte delle conoscenze, ed è raro che un artista privo di questo soccorso possa divenire creatore. » Non è certo il nostro voto quello di veder uscire dagli istituti musicali de' giovani maestri molto infarinati di letteratura e mediocri o cattivi musicisti: ma crediamo che una cosa non debba escluder l'altra, e che queste due luci unite insieme possano mandare un fulgore doppiamente splendido.

Per riassumere, ecco quali sarebbero le condizioni necessarie a rendere i nostri conservatorii molto migliori e quindi molto più utili all'arte: 1° Un buon direttore, compreso del suo sacro mandato. 2° Buoni professori in ogni ramo, che insegnino ai giovani tutto quello che un vero musicista deve sapere e saper fare, che aiutino i loro discepoli a sentire e comprendere il bello, ovunque si trovi. 3° Creare un'atmosfera sana coll'accurata esecuzione collettiva delle opere dei grandi maestri del passato e del presente, nostrali e forestieri, perchè l'arte è una; e in quest'atmosfera saranno efficacemente fecondati i germi che l'istruzione parziale de' buoni maestri avrà fatto nascere. 4° Dare il maggiore sviluppo possibile alla cultura intellettuale e segnatamente alla letteraria, sempre coll'occhio rivolto allo scopo cui deve servire, cioè quello di porgere un benefico aiuto alla musica.

I MINISTERI D'AGRICOLTURA E DEL TESORO

LA MARINA MERCANTILE E IL GOVERNO PARLAMENTARE.

Ai Direttori

24 marzo.

Vi scrivo proprio *per ver dire*, e non per spirito di parte, e voi, che conoscete le mie convinzioni politiche, ne resterete persuasi dopo letta questa mia.

Si è fatto e si sta facendo in Italia un gran rumore per l'abolizione del Ministero dell'agricoltura e commercio: ed ammetto anch'io, che prima di abolirlo potevasi pensare a riformarlo; anzi vi dirò fin d'ora che *concluderò* (mi si passi la parola forense) per il suo ristabilimento. Ma intanto domanderò ai suoi fautori: poteva essere conservato nella forma che aveva quando fu soppresso? Anche il più novellino in istudii amministrativi risponderà di no. Era un assurdo che materie così importanti come le questioni del credito e della circolazione, fossero di competenza di due Ministeri, i cui capi rispettivi potevano avere opinioni diverse sull'arduo argomento: lo si vide chiaramente quando si trattò della proroga del corso legale dei biglietti di banca: il Depretis ed il Maiorana avevano idee affatto opposte, così che la Commissione parlamentare non sapeva più a qual santo votarsi. Era un assurdo che materie di tanta rilevanza, come i trattati di commercio spettassero a due Ministeri, i capi dei quali potevano non concordare negli intricatissimi problemi, cui tali trattati danno luogo: in materia di libero scambio e di protezionismo, vi sono tante gradazioni di opinioni, che davvero ad aver che fare con un ministro solo è già per i corpi legislativi e per i delegati alle trattative un peso non lieve. Era un assurdo che gl'Istituti tecnici, dal momento che erano divenuti parte del sistema della coltura generale, ed una delle strade per cui si perveniva alle Università, dipendessero da altro

Ministero che non quello dell'istruzione pubblica. Era un assurdo che l'Economato, il quale ha rapporti con tutti i Ministeri, fosse appiccicato al più debole e sconclusionato di essi. Era un assurdo che la Statistica, la cui importanza scientifica e pratica, è oggigiorno suprema, fosse confinata nel meno rispettato, meno ascoltato, o meno vitale dei Ministeri: tutti gli altri dicasteri e le amministrazioni comunali e provinciali si ribellavano alla sua azione: ed era naturale: a capo della Giunta centrale stava un Ministro che d'ordinario, come uomo politico, era una capacità secondaria del partito, il che non giovava certo a crescere autorità e dignità ad una Giunta già quasi impotente per il modo con cui è costituita, e per la diffidenza che ne hanno i vari dicasteri e le amministrazioni locali.

Non potevasi dunque mantenere ancora un dicastero che era causa di tanti attriti e di tante imperfezioni nel generale sistema amministrativo, e il Ministro che ne recise la vita, non ebbe tutti i torti. Tuttavia io credo che si sarebbe potuto fare opera più saggia, non abolendolo, ma riformandolo in modo radicale, e cambiandone in parte la natura. Di tutti i servizi ad esso affidati, uno solo non veniva ad usurpare la competenza degli altri ministeri, il servizio dell'*agricoltura*. Di più, dal momento che l'Italia è paese agricolo precipuamente, e che gli agricoltori formano le parte più numerosa, e diciamo pure, più laboriosa, più onesta, più paziente e più gravata d'imposte di tutta la popolazione, era conveniente che si istituisse, o si lasciasse sussistere un centro, cui quella classe potesse far capo per tutti i suoi desideri e bisogni. Si può dire, senza esagerazione che attualmente in Italia, la questione sociale ha un carattere precipuamente rurale: si può dire che l'inchiesta agraria è di tutte le inchieste sociali presso di noi la più necessaria e la più desiderata: si può dire che lo sviluppo agricolo del paese è la più ardente aspirazione di coloro cui sta a cuore (e a chi non sta a cuore?) uno splendido avvenire economico per la patria nostra. Per qual motivo adunque abolire un Ministero che rappresentava l'agricoltura? Anche affidando l'Economato e gl'Istituti di credito al Ministero del tesoro, il commercio al Ministero delle finanze, gl'Istituti tecnici al Ministero dell'istruzione, potevasi lasciar sussistere un Ministero per l'agricoltura (col qual nome comprendo anche le foreste). Ma si dirà: un Ministero per l'agricoltura è troppo e troppo poco: *troppo*, perchè, con tutta la sua importanza, l'agricoltura non ha bisogno di aver tutto un dicastero unicamente a suo vantaggio; *troppo poco*, perchè un Ministero con una sola divisione resta così sparuto e mingherlino da eccitare pietà.

Adagio ai ma' passi: il rimedio a questo dissesto è facile assai trovarlo. Vi è un altro grande, anzi grandissimo interesse economico in Italia cui il Governo non ha finora dedicate tutte quelle cure di cui abbisogna: alludiamo alla *marina mercantile*. Come l'Italia col suo splendido sole, col suo suolo fertilissimo ha da essere la *magna parens frugum*, così l'Italia col tranquillo mare che la circonda, collo sviluppo straordinario delle sue coste, ha diritto di dire a sè stessa: *rule the waves*. L'impero dei flutti però le deve essere assicurato con qualche mezzo più solido e duraturo che non siano il *Dulio* ed il *Dandolo*: e questo mezzo è lo sviluppo della marina mercantile. Per qual motivo a questo grande interesse economico non si darà anche una rappresentanza ufficiale? Per qual motivo continuerà la marina mercantile, la *pacifica* marina mercantile, che si è addossata la *beffa d'incivilire il mondo senza il cannone*, a star unita alla marina da guerra che la tratta da matrigna? Non pretendo d'essere addentro nelle relazioni che intercedono fra il servizio della marina mercantile e quello

della marina da guerra; ma, se la memoria non m'inganna, i rappresentanti dei collegi marittimi d'Italia hanno fatto suonare alti lamenti sulla predilezione mostrata dal Governo per la seconda, sugli ostacoli che per ragioni di servizi militari si opponevano allo impianto di scali e di cantieri, sul poco incoraggiamento dato alle costruzioni nei cantieri che forniscono navi al commercio, sul soverchio numero di autorità da cui dipendono le faccende mercantili marittime, e che so io. Ad ogni modo esiste, ed è indubitabile, questo grande interesse economico: per qual motivo vorremo negargli una rappresentanza ufficiale?

In Inghilterra si sono creati numerosi *boards*, per le poste, pel commercio, per il governo locale; si preferisce render facile il controllo del Parlamento su tali servizi, onde riesca facile il rimediare alle imperfezioni, e sia più soddisfatta la pubblica opinione sull'andamento loro: ci rifiuteremo noi alla creazione di un Ministero dell'*agricoltura e della marina mercantile*, di un Ministero cioè che invigili e promuova lo sviluppo dei due massimi fattori della ricchezza nostra?

Ecco dunque la conclusione del mio lungo ragionamento: si ristabilisca il soppresso Ministero, ma soltanto per l'agricoltura (comprese le foreste), e vi si aggiunga la marina mercantile: il nuovo Ministero per l'*agricoltura e la marina mercantile* non potrà a meno che diventare benemerito dell'economia nazionale italiana, poichè cercherà di rendere più produttive le due fonti da cui essa trae alimento e vigoria.

La creazione di questo Ministero avrà anche, per quanto io estimo, un non leggero vantaggio pel regime parlamentare presso di noi. Siamo su questo punto appena usciti d'infanzia, ed andiamo faticosamente cercando quali ruote e meccanismi sia opportuno fissarvi dentro, per renderne il moto più spedito. Ora uno dei mezzi è senza dubbio mantenere relazioni intime, continue, vivaci, fra il Gabinetto e le Camere: bisogna che i Ministri siano spesso presenti in Parlamento, che vi prendano spesso la parola, che influiscano sulle deliberazioni, che rendano sollecita l'azione dei corpi legislativi dimostrando la necessità, l'utilità, la giustizia delle misure sottoposte dal Governo alla loro approvazione. Tale opera dei Ministri in Parlamento è faticosa, ove vogliano sobbarcarvisi colla dovuta attività: è perciò necessario che nel Gabinetto vi siano Ministri, i quali abbiano al loro dicastero occupazioni che ve li tengano legati solo per piccola parte del giorno, e loro permettano di consacrare alle discussioni parlamentari quasi per intero la loro opera. A questo proposito posso citare un' autorità non sospetta, il principe di Bismarck. In un ammirabile discorso detto il 25 gennaio 1873 nella Camera dei deputati in Prussia, egli pronunziò le seguenti parole: « Nel seno del Ministero si discusse se il Ministero dell'agricoltura si dovesse conservare. La maggioranza del Ministero (ed io credo si possa dire, l'intero Ministero) espresse l'opinione che le attribuzioni del Ministero d'agricoltura non bastano per tener occupato un uomo politico attivo, e che sarebbe quindi giusto accrescerle in omaggio ad una giusta distribuzione del lavoro: ma ciononostante si ammise essere di grande importanza, che S. M. possa nominare un Ministro, il quale, quand' anche non abbia alcuna occupazione, possa mediante la sua posizione, mediante la sua cooperazione nelle questioni politiche, aiutare l'intero Ministero nei suoi lavori. »

Uno di questi Ministri doveva appunto, nell'intenzione del grande uomo di Stato, essere quello dell'agricoltura. Ben mi rammento che il concetto allora espresso dal Bismarck ottenne l'approvazione degli organi più stimati del partito liberale in Germania.

In Inghilterra avviene lo stesso. Il Todd nel suo ottimo

libro *On parliamentary government in England*, vol. II, (London, 1869) pag. 426, osserva come colà sia abitudine del primo Ministro, che è occupatissimo, specialmente per dover essere presente in *his seat in the House six or seven hours of the day for four or five days in the week*, di farsi aiutare nel disimpegno delle sue attribuzioni dai colleghi, *whose departmental labours are inconsiderable*, cioè le cui occupazioni d'ufficio siano di poca entità almeno per numero.

In Italia il Ministro di agricoltura e marina mercantile, appunto perchè sarebbe meno occupato dei colleghi, potrebbe loro essere di giovamento assai, aiutandoli nelle discussioni, rappresentandoli nelle Camere nel caso che la mole degli affari loro impedisca di intervenirevi. E non solo sarebbe un prezioso sussidio ai colleghi, ma in tal modo governerebbe a rendere più sicura e pronta l'azione dei corpi legislativi.

Mi sarebbe impossibile chiudere questa mia senza accennare ad un'altra riforma politica che potrebbe aver origine da una riforma amministrativa testè compiuta. Alludo al Ministero del Tesoro. Non pretendo giudicare del vantaggio o danno che ne potrà derivare all'azione amministrativa; forse contribuirà a rallentarla, se al nuovo Ministero si vorranno affidare troppi incarichi. Per me l'ideale di un Ministero del Tesoro è il *Treasury* inglese. Ivi l'opera principale amministrativa spetta al Ministro delle Finanze, cioè al Cancelliere dello Scacchiere, mentre il primo Lord della Tesoreria è il capo politico del Gabinetto, è il presidente del Consiglio, e come tale dirige l'intera politica di questo. In Italia si sono sempre volute cumulare le funzioni di capo del Gabinetto con quelle di capo attivo di qualche dicastero: ma col massimo rispetto per gli uomini che hanno occupato l'altissimo posto, io dichiaro che tutti, senza eccezione, si sono mostrati inferiori al loro compito: gli uni non hanno saputo mantenere l'unità d'indirizzo e d'azione nel Gabinetto, gli altri si sono lasciati sopraffare dai colleghi, altri hanno trascurato il Parlamento nè poterono esercitarvi quelle attribuzioni di capo-parte che loro spettavano naturalmente. Invece in Inghilterra il primo Lord della Tesoreria ha occupazioni svariate e gravissime, ma quasi unicamente derivanti dalla sua qualità di capo del Gabinetto e della maggioranza parlamentare; e chi ne volesse prendere cognizione non avrebbe che a consultare la citata opera del Todd (vol. II, pag. 425 e seg.); riassumendo la quale, diremo, che deve tenersi a giorno di quanto si fa nei varii dicasteri (onde ha con tutti i ministri continui rapporti), essere l'intermediario fra il gabinetto e il sovrano, ed assistere per più ore a quasi tutte le sedute delle Camere. Con ciò giova a tener compatto il Gabinetto, nel quale l'azione acquista mirabile unità, e a tener compatta la maggioranza, e così a dare rapidità al lavoro legislativo.

Il Cairoli ora accenna a voler assumere il carattere del *Premier* inglese: ma egli non volle alcun portafoglio. Ciò urta alquanto le abitudini italiane, e quasi lo espone all'accusa che egli, come amministratore, sia incapace. Al parer mio quindi egli dovrebbe assumere il Ministero del Tesoro, riducendone le attribuzioni al minimo possibile: così avrebbe continue relazioni col Ministro delle Finanze, che regge il dicastero più importante (nelle condizioni ordinarie) dello Stato, anzi dovrebbe cedergli tutto quanto si riferisce all'Economato, al credito ed alla circolazione: avrebbe pure relazioni con tutti gli altri Ministeri, di cui potrebbe sorvegliare attentamente le spese mediante la preparazione dei bilanci e la contabilità: infine gli resterebbe il tempo sia per presiedere il Consiglio dei Ministri, sia per rappresentarlo nelle Camere.

Riassumendo, io propugnerei: — 1° la conservazione del Ministero del tesoro con qualche lieve modificazione, e la sua unione alla Presidenza del Consiglio, — 2° la creazione (o restaurazione, che dir si voglia) di un Ministero dell'agricoltura e della marina mercantile. Vantaggi economici e vantaggi politici sarebbero il frutto naturale e copioso di queste riforme.

Avrei voluto discorrervi ancora della Statistica ufficiale quale fu ordinata secondo l'ultimo decreto Crispi: ma *poichè piene son tutte le carte ordite* a questa lettera, mi riserverò di parlarvene prossimamente ove qualcuno dei vostri collaboratori non mi preceda. Mi auguro frattanto che il nuovo Ministro dell'interno non voglia revocare quel decreto, uno dei più lodevoli atti che il Crispi abbia compiuto e perciò degno di sopravvivergli.

Dev.^{mo} CARLO F. FERRARIS.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA.

F. T. PERRENS. *Histoire de Florence*. Tom. III. — Paris, Hachette et C., 1877.

Il signor Perrens si è occupato molto dell'Italia, sia scrivendo del Savonarola, sia compilando una storia della nostra letteratura, sia finalmente dettando questa storia di Firenze, che è già al suo terzo volume. È ben naturale che noi sentiamo molta compiacenza quando vediamo qualche dotto straniero studiare le cose nostre; e questa compiacenza diventa tanto maggiore quando delle cose nostre sentiamo che si parla con esatte cognizioni. Rimettendo ad un'altra volta il prendere ad esame, nell'ultima opera dello scrittore francese, la parte civile, che ne è certamente la parte principale, noi vogliamo ora esaminare il capitolo che tratta della *letteratura*, nella quale il signor Perrens dovrebbe avere una competenza speciale, essendo egli, come abbiamo già detto, autore di una *Histoire de la littérature italienne*. L'autore comincia dal dire che « *jamais en Italie, fût-ce aux temps barbares, il n'y a eu solution de continuité, interruption absolue des études et de la civilisation; jamais les écoles n'avaient manqué d'écoliers* » (pag. 411). Ciò può esser vero, sebbene qualcheduno lo abbia anche negato; ma per provar questo, citare Ozanam e Haulleville, è mostrarsi un poco arretrati, poichè esiste Giesebrecht che su tale argomento ha scritto un lavoro speciale e notissimo. Il signor Perrens ricorda, in appoggio della sua tesi, anche i noti versi del decimo secolo, già pubblicati da Niebuhr e da altri: « *O admirabilis Veneris idolum;* » ma il direi che in essi « *se trahit l'imitation d'Anacréon et d'Horace,* » è una di quelle asserzioni di cui lasciamo a lui tutta la responsabilità. L'autore ricorda in seguito, di volo, la tomba di Antenore a Padova, la statua di Ercole a Milano, ec. Toccando questo argomento, si poteva approfondire un poco di più, e parlare delle tradizioni che durarono nel medio-evo ad attribuire agli eroi dell'antichità la fondazione di quasi tutte le città italiane. Era sufficiente di confutare il *Manipulus Florum* del Flamme, la Cronaca Altinate e qualche altro libro. Parlando di Buoncompagno, potevasi utilmente aggiungere tutto quello che ne dice Salimbene. Nel parlare della nuova lingua volgare l'autore scrive: « *Le mérite propre à Florence fut de donner à l'idiome vulgaire un caractère tout nouveau d'homogénéité, et de la fixer définitivement, parce qu'on s'en servit pour écrire autant que pour parler, tandis qu'ailleurs on le parlait sans l'écrire.* » A che luogo può riferirsi quell'« *ailleurs?* » Noi non siamo capaci d'intenderlo, tanto più leggendo quello che scrive tre pagine dopo l'autore, che fu a Palermo « *que se produisirent, comme dit Dante, les premières compositions poétiques en*

langue italienne qui obtinrent de la renommée. » Sembra dunque che la lingua volgare si scrivesse anche a Palermo; ed in tal caso, dov'è « qu'on la parlait sans l'écrire? » E come ciò può stare d'accordo col dire che fu « par l'intermédiaire des Provençaux que la poésie, chez les Italiens, s'enhardit à l'idiome vulgaire? » se noi sappiamo che i Provenzali frequentarono Firenze e la Toscana meno che ogni altra regione italiana? Ma come ancora tutto questo può mai accendersi con quello che poco dopo è scritto, che l'idioma siciliano si sparse in tutta l'Italia, e che esso (notisi bene, *l'idioma siciliano*) « s'acclimate en Toscane, à Florence, plus promptement qu'aux contrées plus méridionales? » Ci sembra che il signor Perrens non conosca abbastanza la storia delle origini letterarie italiane. Egli non si è preoccupato di tutto quello che è stato scritto su questo argomento in Italia e in Germania, almeno da quindici anni a questa parte. Per lui non esiste ancora nè la letteratura franco-italiana, nè la letteratura lombarda, veneta, genovese, umbra del decimoterzo secolo; per lui non ci sono ancora classificazioni da fare; per lui Folcacchiero dei Folcacchieri è sempre il primo toscano « diseur de rimes, » per lui il *Manuale* del Nannucci rappresenta anche oggi il testo più autorevole per la storia delle origini della letteratura italiana. Di fronte a ciò, ogni riflessione nostra sarebbe inutile. L'unico desiderio che possiamo esprimere è che in una nuova edizione della sua opera, l'autore, se vuole parlare di letteratura, si metta un poco più al corrente colla scienza, per non ripetere dei vecchi errori ai quali nessuno crede più nè in Italia nè fuori d'Italia.

Prof. LEONE OTTOLENGHI. *Vita, studi e lettere inedite di Luigi Ornato*. — Roma, Loescher, 1878.

C'è una generazione di uomini, i quali, sebbene acquistino egregia fama di virtù e d'ingegno, o dell'una e dell'altro insieme, tuttavia conducono una vita così ritirata, così aliena, o per cagione loro o per le circostanze, dalle faccende pubbliche o da ogni movimento sociale, che volendo parlar di loro è impossibile di trovar materia bastante a comporre un libro. Tale, secondo noi, fu Luigi Ornato. Nè questo diciamo per irriverenza alla sua memoria che è grande, come fu grande l'amore che egli portò all'Italia, quando era un delitto l'amarla. La vita dell'Ornato fu una continua battaglia tra il desiderio e l'impotenza di fare, ma se si toglie la parte che ebbe con Santorre di Santa Rosa, che poi volle generosamente seguir nell'esilio, nella rivoluzione del ventuno, visse in una dignitosa ed oscura povertà, e quello che sappiamo di lui, del suo animo, del suo ingegno e dei suoi studii si sa dagli amici ed ammiratori delle sue virtù, che ebbe numerosi e virtuosi al pari di lui, più che dai suoi scritti, di cui in sostanza non ci rimangono che la traduzione dei *Ricordi* di Marco Aurelio e poche lettere. Ora un breve studio biografico, un profilo, come oggi si dice, si poteva far dell'Ornato, e già è stato fatto da altri, ma il professore Ottolenghi invece di ritrarci, specialmente da quell'ottantina di lettere che ha pubblicato in fine della sua vita, l'immagine del simpatico filosofo di Caramagna, ce l'ha seppellito sotto le biografie degli amici di lui, cosicchè mentre egli si perde in un mondo di particolari, che sarebbero di per sé, per quanto non nuovi del tutto, d'un vivo interesse, è poi riuscito a far un libro che interessa ben poco, perchè manca assolutamente di quella dote che deve avere un libro, massime un libro di questo genere, perchè sia ben fatto; la dote cioè, per cui l'autore tiene continuamente desta l'attenzione dei suoi lettori intorno al soggetto principale di cui ha preso a discorrere. Felice di poter arricchire il suo studio biografico di citazioni e di note, anche quando non ce n'è

proprio bisogno, il professore Ottolenghi narra e giudica più colle parole degli altri che colle sue proprie, e così mette insieme un mosaico e non dei più perfetti, non una vita o più vite raccolte in una. Nondimeno gli dobbiamo esser grati di aver ravvivata la memoria di un uomo, che appartenne alla schiera di quei generosi, i quali apparecchiaron col sacrificio di sé stessi la redenzione d'Italia, e che per la modestia, per la temperanza delle opinioni, per l'instancabile amore agli studi delle lettere e della filosofia, e per il coraggio con cui sopportò le più gravi sventure può essere anche oggi additato ai giovani come modello.

SCIENZE POLITICHE.

PAUL JANET. *Saint-Simon et le Saint-Simonisme*. — Paris, Germer Baillièrè, 1878.

Ecco un libretto come sanno farli in Francia: completissimo, esattissimo e pure tanto breve quanto pieno di vita. Il signor Janet possiede perfettamente il soggetto avendo svolto da prima come Professore alla Scuola delle Scienze Politiche di Parigi, e poi nella *Revue des Deux Mondes*. L'opera si divide in due parti. Nella prima l'Autore tratta del Saint-Simon e, invece di raccontarci per la centesima volta la vita del filosofo con le osservazioni obbligate e cogli aneddoti stantii che sentiamo ripetere da cinquant'anni, analizza gli scritti di lui, dichiara e giudica la sua filosofia e i suoi disegni di riorganamento sociale; cose tutte che non gl'impediscono di dare nell'appendice una notizia biografica, come pure un catalogo ragionato delle opere del Saint-Simon: tutti e due scritti succosi e *matter of fact* senz'ombra di pretensione letteraria. Il signor Janet ha egregiamente mostrato come il Saint-Simon si ricollegli al movimento di reazione storica e religiosa del principio di questo secolo, e come la sua prima ispirazione sia della stessa natura di quelle di Giuseppe De Maistre e della sua scuola. Prova sopra tutto a maraviglia come niente fosse tanto estraneo allo spirito riformatore del Saint-Simon, quanto l'idea rivoluzionaria; ch'egli non pensò mai a far guerra alla monarchia, giacchè le forme politiche gli erano del tutto indifferenti, nè a combattere il capitale, nè a predicare l'emancipazione della donna; che, massime ne' suoi primordi, non si distinse troppo dalla scuola di G. B. Say il quale esagerò quasi quanto lui e quanto tutti i pensatori politici de' tempi così agitati e così sterili del primo Impero, l'importanza dell'educazione nella società. Solamente il Padre Infantin — come chiaramente dimostra il Janet nella seconda metà del suo breve scritto — fu quegli che trasformò il Sansimonismo introducendovi le proprie idee — o meglio le proprie fisime — a proposito della proprietà, della religione e della famiglia. Sotto l'influenza di cotesta natura pretesca, il Sansimonismo affettò sempre più una forma religiosa, rialzò sempre più il principio dell'autorità, mettendosi viemaggiormente in opposizione col liberalismo politico. Bisogna leggere tutto questo svolgimento, già molto succinto e condensato, nell'opera del signor Janet, che è impossibile riassumere, e della quale potremmo accogliere quasi tutto, facendo pochissime riserve. Forse il signor Janet è un po' troppo severo verso il Padre Infantin, nel quale vede troppo il sensualista, l'ambizioso e quasi il taumaturgo e l'ipocrita consciente; ma noi non sapremmo che approvare di cuore quando dice che la dottrina di cotesto Padre è « una delle più snervantanti e delle più vergognose » che siansi mai fabbricate. Forse anche faremmo qualche riserva su ciò che il signor Janet dice del divorzio, in favore del quale non ammette che un solo argomento valido, cioè l'immoralità della separazione di corpo e di beni col celibato. Ecco dove sempre fa capolino, anche nei più spregiudicati dei nostri vicini,

il codino del francese e del Cattolico, abituato a considerare come verità innate le leggi della Chiesa e del Codice Civile. Insomma, il merito principale di questo ottimo libriccino è d'aver stabilita in una forma eccellente, la distinzione fra il Saint-Simon e la sua Scuola, fra il Sausimonismo del maestro e quello dei successori di lui.

PIETRO CELLI. *L'estensione del suffragio politico e la rappresentanza proporzionale delle minoranze.* Pensieri e proposte. — Milano, lib. Dumolard, 1878.

Le questioni elettorali sono all'ordine del giorno, e le pubblicazioni relative si succedono frequenti, e, pur troppo, si rassomigliano. In questo opuscolo dell'avv. Celli non troviamo un pensiero nuovo, e nemmeno una nuova forma di esposizione di pensieri vecchi.

Egli vorrebbe sostituire al censo come base dell'eleggibilità una compiuta istruzione elementare, e ciò all'intento che la rappresentanza nazionale emani « da ogni parte onde si compone la nazione, e per evitare il difetto di favorire nel Parlamento una legislazione di casta, mediante l'esclusione di gran parte del popolo dal diritto di suffragio. » Egli suppone (e ci sorprende davvero in un Consigliere di prefettura, poichè come tale apparisce l'avv. Celli sulla copertina), che l'istruzione elementare completa possa facilmente e senza spesa conseguirsi da tutti i cittadini, onde il suffragio diventerà gradatamente universale.

L'autore trascura affatto l'osservazione già fatta da tanti e tanti nel criticare le riforme di allargamento di suffragio come vennero proposte alla Camera dal Ministero Depretis, quella cioè che col far dell'istruzione elementare, non che compiuta, ma anche delle sole prime due classi, la base dell'elettorato, si viene di fatto ad escludere assolutamente dal Governo la rappresentanza degli interessi agricoli e specialmente delle classi agricole meno agiate, e ad accrescere il predominio delle classi cittadine, che costituisce già ora uno dei difetti più gravi dell'ordinamento attuale, perchè crea un Parlamento in cui il numero rispettivo dei rappresentanti dei vari interessi e delle varie classi non risponde affatto alla distribuzione vera di quelle forze nel paese. Onde le proposte dell'autore non condurrebbero affatto a quella rappresentanza intera ch'egli giustamente mostra di desiderare, per modo che ogni ordine di cittadini possa realmente prender parte al Governo.

A chi conosce un poco le condizioni agricole delle varie regioni d'Italia riesce evidente l'impossibilità di fatto per il contadino in molte di quelle, di acquistarsi una istruzione elementare qualsiasi. Tale impossibilità verrà gradatamente a restringersi, ma quanto ad un'istruzione elementare completa, a meno che le nostre condizioni sociali non fossero per mutarsi del tutto, non sarà mai possibile, dentro un tempo prevedibile, che la classe contadina ne possa fruire in una buona metà del Regno. E ciò tanto meno quando la classe cittadina si accorgesse che l'avversare la diffusione della istruzione nelle campagne fosse il solo mezzo di conservare il proprio predominio nel governo della cosa pubblica. Ma l'autore non si occupa punto delle condizioni di fatto del nostro paese.

Egli sembra poi ignorare del tutto gli studi fatti in Italia sulle questioni elettorali. Cita soltanto a proposito della rappresentanza proporzionale l'opuscolo (!) del Hare, e un libro tedesco, ma non dice parola delle opere italiane sull'argomento.

Del resto qui almeno troviamo una proposta nuova, per ottenere la rappresentanza delle minoranze. Eccola: Egli per ottenere una Camera di 500 deputati, restringerebbe il numero dei collegi a 300; questi eleggerebbero il deputato secondo il sistema attuale. Quindi la Camera convali-

data l'elezione di questi 300 deputati, « procede alla numerazione dei voti riportati dagli altri candidati in diversi collegi, e li proclama eletti per cumulo di voti, quando abbiano riportato un numero eguale a quello conseguito da un dei rispettivi competitori rimasti definitivamente eletti coi suffragi di un solo collegio. » Egli non ci dice se il numero di questi secondi eletti debba esser sempre ristretto o no a 200, nè come farebbe a raggiungere questa cifra quando col computo che propone si rimanesse al di sotto, nè che cosa farebbe nel caso non meno probabile che la cifra venisse sorpassata. Ma questi sono nèi. Vogliamo a riprova delle proposte dell'Autore, supporre un caso non improbabile: —

Nel collegio *A* vien eletto Tizio con 950 voti, contro Sempronio con 900, e Caio con 299. Nel Collegio *B* viene eletto Paolo con 300 voti, contro uno dato a Caio. Queste sproporzioni sono comunissime nei nostri collegi; basta supporre una lotta viva nel collegio *A*, e che invece nel collegio *B* ci fosse poco concorso di elettori, perchè essendo la quasi unanimità favorevole a Paolo, se ne riteneva certa la elezione.

Orbene, secondo la proposta dell'avv. Celli, resterebbero eletti definitivamente Tizio con 1000, Paolo con 300, e Caio pure con 300, mentre Sempronio con 900 resterebbe sul lastrico, per la sola ragione che Caio ebbe un voto in un altro collegio dove il deputato fu eletto con pochi voti. Ci pare che basti questo esempio per dimostrare quanto sia rudimentale la proposta dell'Autore.

E non meno rudimentale e puerilmente ingenua è la sua proposta di togliere tutte le questioni sulla formazione dei seggi elettorali, col costituirli semplicemente per mezzo del Sindaco e delle Giunte municipali, con l'aggiunta, occorrendo, di qualche Consigliere.

Ci siamo fermati alquanto su questa pubblicazione, che per sè non ne valeva la pena, per aver occasione di biasimare il vezzo così comune di pubblicare pensieri e proposte sopra tutte le questioni più importanti del giorno, senza prima esaminare nè le condizioni di fatto del nostro paese nè gli studi già fatti da altri sugli stessi argomenti.

SCIENZE NATURALI.

L. DUMONT. *Il piacere ed il dolore. Teoria scientifica della sensibilità ec.* (Biblioteca scientifica internazionale Vol. XV.) — Milano, Dumolard, 1878.

Questo libro può appartenere alla nostra letteratura scientifica, non soltanto perchè è apparso in italiano nella *Biblioteca scientifica internazionale* pubblicato in Milano dai fratelli Dumolard; ma anche perchè il traduttore vi ha trascritti molti lavori del Mantegazza sul dolore e uno studio del prof. Lombroso sulla misura del dolore. Non sappiamo però con quanta opportunità ciò sia stato fatto; dacchè frammenti isolati di una fisiologia del dolore che è di là da venire non possono essere ben intesi, quando son tolti da' giornali di medicina e di antropologia, dove furono pubblicati, quasi come saggio di un lavoro completo, che il solo autore ha diritto di riassumere e di ordinare. Anche questo specioso innesto di lavori italiani sopra un libro francese perde in questo caso molto valore; perchè troviamo dimenticato (forse nella furia di maneggiare la gomma e la cera lacca) forse il più interessante e originale fra i lavori sperimentali del Mantegazza, quello dell'azione del dolore sul calore animale.

Dumont appartiene a quella scuola di filosofi moderni, che chiameremmo volentieri con linguaggio preso a prestito dalla geologia, *metamorfici*; perchè ripudiando in teoria le vecchie scuole metafisiche, e facendo atto di fede positivista, ricadono ad ogni passo nell'*apriorismo*,

mostrandoci il singolare intreccio di due opposti indirizzi. Egli, per esempio, mostra di aver studiato la fisiologia, analizza spesso i fenomeni psichici col vero metodo sperimentale, ma poi ci dà alcune definizioni ontologiche, capricciose, che non hanno alcun punto d'appoggio sul terreno dei fatti. Egli ci dice, che la verità non è che la forza (?!), con cui una nozione s'impone al nostro spirito; ci dà uno studio metafisico delle sensibilità, limitando assai falsamente il concetto di queste supreme facoltà degli esseri organizzati, col definirle la capacità di provare il piacere e il dolore ec.

La parte fondamentale di questo libro è la teoria del piacere e del dolore, che noi troviamo nuova, ma più strana che vera. Dumont afferma « esservi piacere ogni volta che l'insieme delle forze costituenti l'Io si trova aumentata, senza che questo accrescimento sia abbastanza considerevole per produrre un moto di dissociazione di queste forze stesse: vi ha dolore invece, quando questa quantità di forze sia scemata. » In una parola il piacere è un aumento di energia, il dolore ne è una diminuzione. Per noi questo concetto è assolutamente falso, e troppo facile sarebbe il citare molti fatti di piacere accompagnati da una grande debolezza e dolori che vanno insieme ad una straordinaria attività di un organo o di tutto l'organismo. Finché l'istologia e la chimica organica non avranno progredito di tanto da darci l'equivalente e la formula del nervo che sente e della cellula nervosa centrale, che raccoglie e conserva la sensazione, noi dovremo accontentarci di descrivere e di ordinare i fenomeni psichici, che cadono sotto i nostri sensi: andare più in là è saltare nel vuoto, è coprire l'abisso della nostra ignoranza con un foglio di carta.

Assai bella e originale è la parte di questo libro che tratta del ridicolo, e la teoria per spiegarlo è molto migliore di quella dell'Hecker (*Physiologie und Psychologie des Lachens und des Komischen*. Berlin, 1873). Così gli studiosi di estetica troveranno osservazioni argute, fine, nei capitoli che riguardano lo spirito, il sublime, la bellezza plastica, il pittoresco, la produzione volontaria delle cause di piacere o l'arte.

Se fossimo costretti a dare un giudizio sommario dell'opera di Dumont, diremmo che è un libro pieno di difetti, ma che per l'originalità delle idee, per la larghezza degli orizzonti che fa intravedere, per l'arditezza di certe teorie ci fa pensare assai, e ci invita con salutare ginnastica a riempire le molte lacune lasciate dall'autore, riducendo a edificio compiuto le parti disgiunte e confuse del suo pensiero.

In occasione poi di questo volume, che è il più recente della *Biblioteca scientifica internazionale*, noi, non facili alla lode, vogliamo tributare il nostro sincero plauso ai signori Dumolard di Milano per l'ardita iniziativa da loro presa di pubblicare in Italia tutti i volumi di questa importantissima raccolta, aggiungendovi oltre ai libri forestieri altri di autori italiani, di cui alcuni, come per esempio quello del prof. Blaserna sulla *Teoria del suono*, sono già stati tradotti in altre lingue. Questa edizione italiana fa buona figura al confronto di quella inglese e francese della medesima *Biblioteca*, e supera di molto per pregi tipografici l'edizione tedesca.

NOTIZIE.

— In occasione della prossima apertura dell'Esposizione di Parigi, gli editori Fratelli Treves di Milano stanno per pubblicare una *Guida pratica di Parigi* di Folchetto; e un libro su Parigi del dottor Max Nordan col titolo: *Il vero paese dei miliardi*.

— Sta per uscire a Parigi per cura del signor Laffitte e di alcuni positivisti della sua scuola, una *Revue Occidentale* di cui Auguste Comte aveva già concepito il disegno. Uscirà ogni due mesi e si occuperà del

movimento politico, sociale e intellettuale e conterrà lavori dovuti a positivisti.

— È stato recentemente fondato a Parigi un nuovo periodico dedicato all'educazione e intitolato: *Revue Pédagogique*. Ne è direttore il signor Carlo Hauriot.

— Il primo marzo moriva a Vienna il celebre romanista Carlo Lodovico Arnolds, che professava da vari anni in quella Università. Era nato ad Arnesberg in Vestfalia nel 1803. Il suo *Lehrbuch der Pandekten* è stato tradotto in italiano per cura del professor Serafini. La prima moglie di lui, donna assai colta, pubblicò i sonetti di Vittoria Colonna accompagnati da una fedele traduzione tedesca.

— Sta per uscire a Londra (Macmillan) un nuovo lavoro del professor Fawcett sul libero scambio o sul protezionismo: il titolo del libro è: *Free Trade and Protection, with Special Reference to the Causes which since the Introduction of Free Trade in England have retarded its Progress in other Countries*. (Academy).

— La R. Accademia dei Lincei ha pubblicato i programmi di concorso ai seguenti premi:

I. Premi di S. M. il Re Umberto di lire 10,000 ciascuno, per gli anni 1878-1883.

L'autore dovrà essere italiano e trasmettere alla R. Accademia le Memorie (non pubblicate prima del 1879) o far conoscere la scoperta prima dei termini seguenti:

Per le scienze fisiche, matematiche e naturali.

Astronomia	31 dic. 1879
Scienze biologiche	» 1879
Mineralogia e Geologia	» 1880
Chimica	» 1881
Fisica	» 1882
Matematica	» 1883

Per le scienze morali, storiche e filologiche.

Filologia e Linguistica	31 dic. 1879
Archeologia	» 1879
Scienze giuridiche o politiche	» 1880
Scienze filosofiche e morali	» 1881
Storia e Geografia	» 1882
Scienze sociali o economiche	» 1883

Sarà prorogato di un biennio il tempo utile per la presentazione, qualora allo scadere del termine stabilito, nessuno dei concorrenti abbia conseguito il premio.

II. Premi del Ministero della Pubblica Istruzione per il 1878-79 di lire 3,000 ciascuno, da conferirsi ad insegnanti delle Scuole e degli Istituti classici e tecnici. Due sono assegnati ai migliori lavori di scienze matematiche, fisiche e naturali; due per le scienze morali, giuridiche e economiche, e altri due a lavori di Filologia classica. Gli scritti dovranno essere inediti o stampati nella cronaca liceale dell'anno accademico 1877-78 (e per gli Istituti che non hanno cronaca?) e mandati alla R. Accademia de' Lincei per mezzo del Ministero non più tardi del 14 marzo 1879.

III. Premi Carpi di lire 500. Uno al miglior lavoro di Fisica matematica, e l'altro alla miglior Memoria di Matematica, presentati prima del 31 dicembre 1879.

IV. Premio Cossa di lire 1000 alla miglior Memoria presentata prima del 31 marzo 1880 sopra il tema seguente:

« Storia critica delle teorie finanziarie in Italia nei secoli XVI, XVII, XVIII e nella prima metà del secolo XIX. L'autore dovrà considerare le dottrine degli scrittori in relazione alla loro influenza sulla legislazione, e dovrà paragonarle collo svolgimento della scienza finanziaria all'estero. »

— Giorgio Rawlinson ha pubblicato un libro sull'*Origine delle Nazioni* presso Scribner Welford & Armstrong a Nuova York.

— La casa Germer Baillièrè a Parigi ha pubblicato un libro del Parlatoe intitolato: *Études sur la Géographie Botanique de l'Italie*.

— Il prossimo numero di *Petermann's Mittheilungen* conterrà una carta dell'etnografia della penisola balcanica nei secoli XIV e XV da G. Hertzberg.

LEOPOLDO FRANCHETTI }
SIDNEY SONNINO } Proprietari Direttori.

ANGIOLO GHERARDINI, Gerente Responsabile.

FIRENZE, 1878. — Tipografia BARBERA.